

Rex Stout

NERO WOLFE DIETRO LE SBARRE



Io sono contrario, per principio, alle investigatrici. Anche se non si tratta sempre e ovunque di un lavoro pericoloso, lo è nella maggioranza dei casi e non c'è posto per sentimenti teneri e per carinerie. Una "sbirra" deve dunque avere la pellaccia dura, un tipo di pelle che non mi andrebbe troppo di toccare. In caso contrario, le capita facilmente di commuoversi quando sarebbero invece necessari sguardo freddo e nervi saldi. Se accade, vuol dire che quello non è il posto per lei.

Comunque, ci sono momenti in cui i principi dovrebbero essere messi a dormire e quella volta fu proprio così. Dei sette investigatori privati presenti nella sala, compresi Nero Wolfe e io, due erano donne. Sedevano vicine, in un angolo. Theodolinda (Dol) Bonner, circa della mia età, con lunghe ciglia coltivate in casa, che ombreggiavano gli occhi color zucchero caramellato come un baldacchino ombroso, aveva da anni un'agenzia propria, con licenza d'investigatrice, e se la cavava bene. Possibile che avesse comprato quel completo di tweed marrone, di buon taglio, da Bergdorf e, forse, anche la giacchetta di visone. L'avevo già vista prima di allora, mentre sapevo che l'altra si chiamava Sally Colt soltanto perché i partecipanti alla piccola riunione si erano presentati, salutandosi, dietro suggerimento di Jay Kerr.

Mi alzai e, dopo essermi avvicinato all'angolo, dissi alla ragazza, che aveva sollevato lo sguardo: "Signorina Colt, non so se avete afferrato il mio nome. Mi chiamo Archie Goodwin".

"Sì, certo" fece lei. La sua pelle non sembrava dura, la voce neanche. Dal punto di vista dell'età, avrebbe potuto essere una mia sorella minore, ma non avevo particolarmente bisogno di una sorella. Il suo abito di lana e il cappotto di pelo di cammello non venivano da Bergdorf, ma a me non occorreva roba di Bergdorf.

Guardai il mio orologio da polso, quindi lei e dissi: "Sono le undici e un quarto e chissà quanto ci faranno ancora aspettare. Ho visto un bar, al piano di sotto e se verrete a darmi una mano andrò a prendere caffè per tutti. A voi andrebbe un caffè, signorina Bonner?".

La signorina Colt guardò la signorina Bonner, sua datrice di lavoro, e lei le fece un cenno di assenso, dicendomi poi che era una buona idea. Mi voltai a chiesi a voce alta se qualcuno non voleva un caffè. Nessuno lo rifiutò e allora uscii, con la signorina Colt, che intanto si era alzata.

Ero prontissimo a bere un caffè e, inoltre, l'aspetto e il modo di fare della signorina Colt mi avevano dato l'impressione che il mio atteggiamento, nei confronti delle investigatrici, potesse presentare una pecca. Volevo controllare.

Soprattutto, però, volevo allontanarmi dalla visione del muso di Nero Wolfe, che non avevo mai visto con un'espressione tanto acida. Il fatto che avesse ampie giustificazioni, non lo rendeva più bello. Una storia molto triste. Lo scandalo dei telefoni controllati aveva richiamato l'attenzione su molti particolari riguardanti gli investigatori privati: che nello Stato di New York erano 590 con licenza concessa dal segretario di Stato; che 432 su 590 si trovavano a New York; che chi faceva domanda per ottenere la licenza non doveva fare un esame scritto, né si svolgevano indagini formali sul suo conto; che il dipartimento di Stato non aveva idea di quante persone lavorassero per gli investigatori privati con licenza, dato che gli operatori non avevano affatto la licenza. E così via.

Il segretario di Stato decise dunque d'indagare e tutti i 590 vennero convocati, per essere sottoposti a un interrogatorio, specialmente nei confronti di attività riguardanti il controllo di telefoni, ammesso che ne avessero svolte, e su tutto il complesso delle operazioni. Tanto Wolfe quanto io avevamo la licenza e naturalmente eravamo stati convocati entrambi. Una seccatura, ma dato che era condivisa da altri 588 investigatori, Wolfe avrebbe forse limitato le sue reazioni a qualche dozzina di brontolii se non fosse stato per due cose. Prima di tutto, l'inchiesta si svolgeva in parte a New York e in parte ad Albany e noi eravamo stati convocati ad Albany. La richiesta di Wolfe di essere invece

convocato a New York non aveva ottenuto risposta. In secondo luogo, l'unica operazione controllo telefonico con la quale lui avesse avuto a che fare non aveva aggiunto nulla alla sua gloria e maledettamente poco al suo conto in banca. Non gli garbava quindi ricordarla.

Così, quando alle cinque di quel mattino d'inverno, nella sua vecchia casa in pietra arenaria, Fritz gli aveva portato in camera la prima colazione, ed ero entrato anch'io per dirgli che il tempo permetteva di fare il viaggio in automobile, cosicché lui non avrebbe dovuto affrontare i pericoli di un treno, era troppo affranto perfino per brontolare. Lungo tutto il tragitto fino ad Albany, circa 258 chilometri, quattro ore di viaggio, Wolfe, seduto come al solito sul sedile posteriore della berlina, per evitare di attraversare il parabrezza nel momento dell'incidente, pronunciò sì e no venti parole, e nessuna gentile. Quando attirai la sua attenzione sulla nuova autostrada, che non aveva ancora visto, chiuse gli occhi. Alle 9,55 arrivammo ad Albany ed entrammo nell'edificio dove eravamo stati convocati, con cinque minuti di anticipo sull'ora stabilita. Ci dissero di andare in una stanza al terzo piano, e di aspettare. Naturalmente, non c'era nessuna sedia adatta alla immensa mole di Wolfe. Lui si era guardato attorno per un momento, aveva gracchiato "buon giorno" alle persone già presenti, poi si era accostato a una sedia posta contro la parete, all'altra estremità della stanza, e vi si era calato sopra, restandovi poi seduto con aria imbronciata per un'ora e un quarto.

Devo ammettere che neanche gli altri cinque erano molto allegri. Quando Jay Kerr decise che l'atmosfera doveva essere più socievole, riuscì a ottenere lo scambio dei nomi, ma poco di più, sebbene fossimo tutti membri della AIPLNY, l'associazione di New York degli investigatori privati con licenza... eccettuata, s'intende, Sally Colt, che era una semplice operatrice.

Jay Kerr, un tipo pacioccone semicalvo, con occhiali senza montatura, cercava probabilmente di fare un patto, sforzandosi di amalgamare le persone presenti, dopo essersi adoprato per dividerne tante. Lui e i suoi uomini avevano pedinato più mariti per conto di mogli, e più mogli per conto di mariti, di quanto avesse fatto qualsiasi altra agenzia nella zona metropolitana. Anche Harland Ide, alto, ossuto, con le tempie brizzolate, lungo naso adunco, vestito come un banchiere, era noto nell'ambiente, però in modo diverso. Era un vecchio professionista, con la fama di persona integerrima, e si diceva che più di una volta fosse stato interpellato dall'FBI, comunque, qui lo dico e qui lo nego. Non sapevo gran che sul terzo, Steve Amsel, avendo soltanto sentito qualche frase casuale qua e là sul suo conto, quando un paio d'anni prima si era fatto buttare fuori da Larry Bascom. Aveva poi ottenuto la licenza e si era installato in una camera, nel centro della città. Bascom, la cui agenzia è una delle migliori della città, aveva detto a qualcuno che Amsel non era un'aquila solitaria, bensì un avvoltoio solitario. Di bassa statura, bruno, dall'aspetto molto curato, aveva vivaci occhi neri che si spostavano di continuo, in cerca di un luogo ove posarsi. Probabilmente era meno giovane di quanto sembrasse. Quando Sally Colt e io andammo a prendere il caffè, lui si alzò. Stava per proporre di accompagnarci, ma poi cambiò idea.

Mentre aspettavamo il caffè, davanti al bancone, dissi a Sally di non preoccuparsi. "Se voi e la signorina Bonner doveste essere accusate di avere messo sotto controllo un telefono, avvertite il signor Wolfe, che riferirà a me e sistemero io le cose. Gratis."

"Molto gentile" disse lei. Teneva la testa un poco inclinata su una spalla, per permettermi di vedere il suo viso dal lato migliore, cioè dal mento fino sotto l'orecchio, effettivamente niente male. Dimostrava così di essere non soltanto attraente, ma anche generosa, nel suo desiderio di pensare agli altri. "Non sarò da meno" aggiunse. "Quando sarete beccati, voi o il vostro principale, fate una telefonata alla signorina Bonner. E' più in gamba del vostro capo."

"Mentalità encomiabile" approvai. "Lealtà a tutti i costi. Quando morirete, riceverete un premio. Suppongo che la vostra specialità consista nel bloccare il personaggio in un angolo di un vicolo, per arrivare allo scopo col vostro fascino. Se aveste mai voglia di tenervi in esercizio con me, potrei prendere la cosa in considerazione, però non è facile affascinarmi."

Sally Colt raddrizzò la testa, per guardarmi fisso in viso. I suoi occhi erano azzurro scuro. "Prevedo che potreste risultare un osso piuttosto duro" disse. "Potrebbe occorrere anche un'ora, per domarvi."

L'arrivo del caffè ci interruppe. Quando fummo tornati all'ascensore, mi era venuta in mente una battuta ottima, ma c'era gente e dovetti tenerla in serbo, ma anche nella sala, con tutti i colleghi, non potei farne niente. Sally servì Nero Wolfe per primo, mentre io facevo altrettanto con Dol Bonner. Quando tutti furono serviti, raggiunti le signore nel loro angolo, ma non volendo demolire Sally in presenza della sua datrice di lavoro, ci limitammo a chiederci quanto ci sarebbe ancora toccato aspettare. L'incertezza fu presto risolta, se non altro per me.

La mia tazza non era ancora vuota, quando entrò un uomo ad annunciare che erano desiderati Nero Wolfe e Archie Goodwin. Con un sospiro udibile da tutti, Wolfe posò la sua tazza su una sedia e si alzò, per avviarsi verso la porta. Io lo seguii, in mezzo a un improvviso brusio. L'uomo ci precedette lungo il corridoio per circa una ventina di passi, poi aprì una porta, entrò e ci fece cenno di imitarlo. Il personale del segretario di Stato avrebbe avuto bisogno di lezioni di buona creanza.

Ci trovammo in una stanza di dimensioni medie, con tre grandi finestre dai vetri sudici. Al centro spiccava una grande tavola in legno di noce, circondata da sedie, mentre contro le pareti c'erano una scrivania, un tavolino più piccolo e altre sedie. Un uomo seduto a un capo della tavola grande, con una pila di cartelle alla sua destra, ci fece segno di occupare le sedie alla sua sinistra. Quello che ci aveva accompagnati chiuse la porta, quindi andò a prendere posto su una sedia vicina, contro la parete.

Lanciandoci un'occhiata né cordiale, né ostile, l'uomo seduto alla tavola disse a Wolfe: "Credo che nel vostro caso non sia necessario stabilire la vostra identità".

Voleva forse dire che Wolfe era famoso, o che non esisteva nessun altro di quella mole? Fate voi. Guardò per un attimo la cartella che aveva aperta davanti a sé e riprese: "Ho qui la vostra deposizione, e quella di Goodwin, e ho pensato che

avremmo accelerato i tempi, facendovi entrare insieme. Io sono Albert Hyatt, sostituto del segretario di Stato in questa occasione. L'inchiesta non è formale e non lo diventerà, a meno che non sorgano circostanze che richiedano la messa a verbale".

Io lo soppesavo. Prossimo alla quarantina, anno più anno meno, aveva colorito sano, lisci capelli scuri, voce simpatica e modo di fare pratico. Indossava un completo di gabardine grigia. Avevo naturalmente indagato sui due sostituti che si occupavano dell'inchiesta, riferendo poi a Wolfe che Hyatt era socio di un importante studio legale con uffici nel centro di New York, che si era attivamente occupato di politica, che aveva una certa reputazione quale avvocato, e ciò significava che gli piaceva porre domande, e che era scapolo.

Con un'altra occhiata alla cartella lui disse: "Nell'aprile dello scorso anno 1955, voi metteste sotto controllo il telefono nell'appartamento di Otis Ross, nella Ottantatreesima Strada Ovest, quartiere di Manhattan, New York. Esatto?".

"Così ho dichiarato" ammise Wolfe scontroso.

"Infatti. Per quali circostanze prendeste quel provvedimento?"

Wolfe mosse un dito, per puntarlo sulla cartella. "Se lì, davanti a voi, ci sono la mia deposizione e quella del signor Goodwin, c'è scritto."

"Sì, ho qui la vostra deposizione, ma vorrei comunque sentirvelo dire. Vi prego di rispondere alla domanda."

Wolfe fu lì lì per fare una smorfia, ma capì che non sarebbe servita a nulla e la represses. "Il 5 aprile 1955 venne in ufficio da me un tale, che disse di chiamarsi Otis Ross. Voleva far mettere sotto controllo il suo apparecchio telefonico. Quando obiettai che non mi occupo mai di guai coniugali, mi spiegò che i suoi non erano coniugali. Era vedovo e si occupava di affari di vario genere, servendosi della sua abitazione come ufficio. Di recente, aveva cominciato a sospettare che il suo segretario lo imbrogliasse. Disse che si assentava spesso, per uno o due giorni, e che voleva scoprire se i suoi sospetti erano fondati. Appunto a questo scopo, voleva mettere sotto controllo il telefono."

Wolfe serrò le labbra. Odiava che gli venisse ricordato quell'episodio e, tanto più, odiava ripeterlo. Per un attimo pensai che avrebbe rifiutato di continuare, invece riprese: "Sapevo, naturalmente, che legalmente si ha diritto di mettere sotto controllo il proprio telefono, però rifiutai l'incarico, adducendo che non avevo esperienza in quel campo. Il signor Goodwin, che era presente come sempre ai colloqui che si svolgono nel mio ufficio, intervenne e disse che conosceva una persona che avrebbe potuto occuparsi del problema tecnico. Aveva interferito per due motivi. Primo, perché lo allettava la novità di un'operazione che prevedeva un controllo telefonico; secondo perché ritiene sempre necessario spronarmi a guadagnare, facendomi accettare incarichi che io preferirei rifiutare. Ammetto che a volte è giustificato. Volete chiedere conferma a lui?".

Hyatt scosse la testa. "Quando avrete finito" disse. "Continuate."

"Bene. Ross posò mille dollari in contanti sulla scrivania - dieci banconote da cento - come acconto e anticipo sulle spese. Disse che non poteva pagare con un assegno, perché il segretario doveva ignorare che si era rivolto a me. Per lo stesso motivo, né rapporti, né altro materiale, potevano essergli spediti per posta. Sarebbe passato lui a ritirarli al mio ufficio, o comunque avrebbe provveduto in qualche modo. Inoltre non dovevo telefonargli a casa, perché sospettava che il segretario lo impersonasse, ogni tanto, al telefono."

Per questo voleva rapporti su tutte le telefonate fatte e ricevute col suo apparecchio, per controllare se veramente le telefonate le faceva o riceveva lui, oppure il suo segretario."

Wolfe serrò di nuovo le labbra. Il racconto gli usciva di bocca a fatica. Continuò: "Naturalmente non solo si era risvegliata la mia curiosità, ma anche i miei sospetti. Sarebbe stato inutile chiedergli documenti comprovanti la sua identità, dato che i documenti possono essere falsificati o rubati, comunque gli dissi che doveva garantirmi la sua buona fede. Proposi dunque che il signor Goodwin andasse a casa sua. E' superfluo che mi diciate quanto sciocca fosse la proposta, me lo sono già detto io. Lui accettò subito, avendolo naturalmente previsto; si limitò a dire che la visita doveva essere fatta quando non ci fosse stato il segretario in casa, dato che lui avrebbe potuto riconoscere il signor Goodwin. Venimmo a un accordo e quella sera, alle nove, il signor Goodwin si recò all'indirizzo nella Ottantatreesima Strada Ovest e salì all'appartamento di Ross. Disse il proprio nome alla cameriera che gli aprì la porta - uno pseudonimo, sul quale ci eravamo messi d'accordo - e chiese di vedere Ross. La cameriera lo condusse nel soggiorno, ove il signor Goodwin trovò il mio cliente, seduto sotto una lampada, intento a leggere un libro".

Wolfe picchiò sulla tavola con un dito, dicendo: "Lo definisco "mio cliente" di proposito, perché ho meritato l'ignominia... maledizione, era davvero mio cliente! Dopo aver chiacchierato con lui per circa dieci minuti il signor Goodwin rincasò per riferire e fu deciso di procedere con l'operazione. Quella sera il signor Goodwin si mise in contatto con un tale, di cui aveva sentito parlare, e vennero presi accordi per l'indomani. Volete sentire i particolari; su questo punto?".

"No, potete saltarlo" disse Hyatt, passandosi il palmo di una mano sui lisci capelli scuri. "C'è nella deposizione di Goodwin."

"Io, in ogni modo, ne so ben poco" riprese Wolfe. "Il telefono fu messo sotto controllo e così il signor Goodwin ebbe un nuovo giocattolo. Non poteva dedicargli molto tempo, perché io ho più o meno sempre bisogno di lui in ufficio e, per lo più, in ascolto stavano uomini forniti dal tecnico. Non guardai neppure i rapporti che Ross veniva a ritirare tutti i giorni, al mio ufficio, in ore nelle quali io ero occupato al piano superiore, sicché, in effetti, non lo vidi. Il quinto giorno, il signor Goodwin gli chiese altri mille dollari, che ottenne in contanti. Me ne restavano pochi, dopo avere pagato l'esperto per il controllo esterno del telefono e le spese per la sorveglianza. Saprete certamente in che cosa consiste, il controllo esterno di un apparecchio telefonico."

"Certo. Praticamente tutti i controlli illegali sono fatti dall'esterno."

"Può darsi" fece Wolfe, con un gesto della mano a palmo in su "ma io ignoravo che fosse illegale, fino all'ottavo giorno

dell'operazione. Il 13 aprile il signor Goodwin trascorse due ore nel luogo ove era piazzato il monitor per il controllo e udì Ross che faceva una lunga conversazione per telefono. Sia che fosse veramente Ross, sia il suo segretario che lo impersonava, la voce era abbastanza diversa da quella del nostro cliente, per risvegliare l'interesse del signor Goodwin. Dai rapporti che aveva letto, e passato quindi al cliente, aveva tratto molte informazioni sugli interessi e sulle attività di Ross. Sapeva che era stato nominato presidente del comitato d'inchiesta per i fondi destinati a enti benefici. Uscì per andare in una cabina telefonica, dalla quale chiamò Ross. Udì la stessa voce di prima e disse di essere il cronista della "Gazette". Prese quindi appuntamento, andò all'indirizzo della Ottantatreesima Strada Ovest, vide Ross, gli parlò e vide anche il segretario. Nessuno dei due era il nostro cliente. Era stato gabbato."

Wolfe inghiottì un poco di bile e ripeté in tono amaro: "Completamente gabbato. Il signor Goodwin rincasò e quando mi ebbe riferito l'accaduto, studiammo la situazione. Decidemmo di aspettare finché il cliente fosse apparso nel pomeriggio, alle 17,30 come al solito, per ritirare il rapporto giornaliero... naturalmente avevamo sospeso subito il controllo telefonico. Sembrava probabile che dovessimo consegnare Ross alla polizia, senza altre alternative, spiegando quanto io fossi stato sciocco, ma non potevo farlo prima di avergli messo le mani addosso".

Wolfe inghiottì di nuovo e continuò: "Non venne, ma non so il perché. Forse aveva saputo, chissà come, che avevamo sospeso il controllo telefonico, o che il signor Goodwin era andato a trovare Ross... comunque, le illazioni sono varie. Non venne mai più. Per un mese, il signor Goodwin trascorse quasi tutto il suo tempo, che io pago, nel tentativo di trovarlo, ma senza successo, e sì che il signor Goodwin è un uomo molto competente e ingegnoso. Non riuscì neppure a rintracciare la cameriera che lo aveva fatto entrare nell'appartamento. Dopo una settimana priva di risultati, presi un appuntamento per andare da Ross, a casa sua, e gli raccontai tutto. Si irritò naturalmente, però, dopo qualche discussione, convenne che non aveva senso informare le autorità, finché io non avessi trovato il colpevole, ammesso che lo trovassi. Io e il signor Goodwin, che mi aveva accompagnato, gli fornimmo una esauriente descrizione del nostro cliente, ma lui non fu in grado di identificarlo. Quanto alla cameriera, era al suo servizio da poco tempo e se n'era poi andata senza preavviso. Lui non sapeva niente sul suo conto".

Wolfe tacque, sospirando profondamente. Quando ebbe espirato l'aria, concluse: "Ecco, dunque. Dopo un mese, il signor Goodwin non poteva più dedicare tutto il suo tempo alla vicenda, avendo altri compiti da svolgere, però non ha assolutamente dimenticato quel cliente e neppure io. Non lo dimenticherò mai".

"Capisco" fece Hyatt sorridendo. "Tanto vale che vi dica, signor Wolfe, che personalmente credo al vostro racconto." "Potete crederci."

"Lo spero, però vi renderete certamente conto di quanto sia debole. Soltanto voi e Goodwin avete visto questo cliente, nessun altro sa nulla su quanto accadde fra voi, e voi non riuscite a trovarlo, né a dargli un nome. Francamente, se doveste essere accusati di illecito controllo telefonico, se il procuratore distrettuale procedesse contro di voi e doveste finire in tribunale, è possibilissimo che sareste condannati."

Wolfe inarcò un sopracciglio di qualche millimetro. "Ammesso che questa sia una minaccia, voi che cosa suggerite?" domandò. "Se invece è soltanto un rimprovero, l'ho meritato largamente. Fatemi tutte le prediche che volete."

"Lo meritate" convenne Hyatt, sorridendo di nuovo "e mi farebbe piacere farvi la predica, ma non mi lascerò andare. Il fatto è che credo di avere una sorpresa per voi e volevo soltanto fare la vostra conoscenza, prima di svelarvela."

Spostando lo sguardo sull'individuo seduto contro la parete disse: "Corwin, nella stanza numero 38, sull'altro lato del corridoio, c'è un uomo. Portatelo qui".

Corwin si alzò, aprì la porta, e non la richiuse dopo essere uscito. Dal corridoio ci giunse il rumore dei suoi passi pesanti, quindi quello di unuscio che si apriva, poi altri passi. Poi la voce di Corwin, che gridò: "Signor Hyatt! Venite!".

Più che una chiamata, era un grido strozzato, come se qualcuno avesse afferrato Corwin alla gola. Per questo, quando Hyatt balzò in piedi e corse verso la porta, io lo seguii nel corridoio, fino all'uscio aperto, al quale si accedeva da alcuni gradini, e dentro la stanza. Gli ero quasi a fianco, quando si fermò accanto a Corwin, all'estremità di una tavola, per fissare un uomo steso sul pavimento. Lui non era in condizioni di ricambiare lo sguardo. Giaceva supino e le sue gambe, quasi tese, formavano una "V". Era vestito di tutto punto, compresa la cravatta che non era però sotto il colletto, bensì annodata strettamente al collo, sulla pelle. Benché avesse il viso paonazzo, gli occhi strabuzzati e la lingua fuori, lo riconobbi subito. Corwin e Hyatt, che lo fissavano con occhi sbarrati, ignoravano probabilmente la mia presenza e un attimo dopo io non ero più lì. Uscii indietreggiando e tornai nell'altra stanza, ove Wolfe sedeva alla tavola, con espressione aggrondata.

Gli dissi: "Altro che sorpresa! Il nostro cliente è là, steso sul pavimento. Qualcuno gli ha stretto troppo forte la cravatta e lui è morto".

Sapevo naturalmente che quel tizio aveva pugnalato l'amor proprio di Wolfe, però fino a quel momento non mi ero reso conto di quanto profonda fosse la ferita. Fu chiaro che appena mi ebbe sentito dire che il nostro cliente era nell'altra stanza, le sue orecchie cessarono di udire. Si alzò, fece un passo verso la porta, poi si voltò per guardarmi in cagnesco.

"Ah!" fece, ricominciando a connettere. "Morto?"

"Esatto. Strangolato."

"Non sarebbe una soddisfazione, vederlo morto." Wolfe guardò la porta, quindi me, poi sedette, con le mani aperte posate sulla tavola, e chiuse gli occhi. Dopo un poco li riaprì e borbottò: "Accidenti a quel disgraziato! Da vivo mi ha gabbato e adesso che è morto chissà in che pasticcio mi caccia. Forse se andassimo... no, sono semplicemente fuori di me". Si alzò e si avviò verso la porta, dicendo: "Venite".

Io gli passai davanti. "Un momento" dissi. "Anch'io vorrei andare a casa, ma sapete benissimo che non possiamo filare." "E come se lo so, però voglio dare un'occhiata ai colleghi. Venite."

Mi feci di lato e lasciai che mi precedesse giù per il corridoio e dentro la stanza in cui eravamo prima. Entrando dietro di lui richiusi la porta. Le due donne erano ancora nel loro angolo, mentre i tre uomini si erano radunati, avendo, a quanto pareva, rotto il ghiaccio. Si girarono tutti, per guardarci, e Jay Kerr esclamò: "Come, ancora a piede libero? Com'è, lui?".

Wolfe rimase a guardarli e io feci altrettanto. A questo punto, non esistevano particolari motivi per ritenere che uno di loro avesse annodato la cravatta del nostro cliente, ma d'altra parte quell'uno aveva senza dubbio a che fare con il controllo di un apparecchio telefonico. Tutte quelle persone erano state convocate per rispondere a domande riguardanti, appunto, telefoni sotto controllo. E così, Wolfe e io li scrutammo. Nessuno impallidì, né si inumidì le labbra, né fu preso da convulsioni.

Poi Wolfe disse: "Signore e signori, siamo tutti membri di un'associazione professionale e quindi potete forse pensare che dovrei condividere con voi qualsiasi informazione d'interesse comune che possa avere. Invece, poco fa sono venuto a conoscenza di un fatto accaduto in questo edificio, che sarà fonte, per me e per il signor Goodwin, di noie e, forse, perfino di serie molestie. Non ho motivo di supporre che qualcuno di voi vi sia implicato, ma potrebbe anche essere. In caso contrario non guadagnereste niente, se io vi raccontassi il fatto, per cui lascerò che sia qualcun altro a dirvelo. L'attesa non sarà lunga. Intanto, vi prego di capire che non ho intenzione di offendervi, fissandovi. Sono soltanto interessato alla possibilità che uno di voi sia effettivamente implicato. Se...".

"Che diavolo!" sbottò Steve Amsel, i cui vivaci occhi neri si erano finalmente animati. "Avete qualcosa di concreto?" "La sceneggiatura è buona, mi piace" disse Jay Kerr. "Continuate." Parlava con voce stridula, ma questo non era un indizio che avesse strangolato il nostro cliente. Era la sua voce normale.

Harland Ide, quello che sembrava un banchiere, si schiarì la voce e disse in tono asciutto: "Se non siamo implicati, non dobbiamo avere nessuna preoccupazione. Parlate di una cosa accaduta stamattina in questo edificio? Che cosa?".

Wolfe scosse la testa, continuando a fissare i presenti. Ma anche ora nessuno fu preso da convulsioni, anzi parlavano e, in complesso, si sarebbe detto che provassero sollievo, perché adesso avevano un argomento di conversazione. Steve Amsel propose a Dol Bonner e a Sally Colt di cercare di strappare qualcosa a Wolfe, ma le signore rifiutarono cortesemente.

Lui era ancora lì occupato a soppesarli, quando si aprì di scatto la porta e apparve Albert Hyatt. Appena scorse Wolfe si fermò di botto, esclamando: "Ah, siete qui". Gli si era scompigliata una ciocca dei lisci capelli. Mi guardò e disse: "Anche voi. Eravate entrato dietro di me, e l'avete visto, vero?". Alla mia risposta affermativa, aggiunse: "E siete andato via subito".

"Certo. Avevate detto al signor Wolfe che avevate una sorpresa per lui e volevo vedere di che si trattava."

"L'avete riconosciuto?"

"Sì, è il cliente di cui aveva parlato il signor Wolfe."

Wolfe osservò: "Avrei preferito vederlo vivo".

"Forse. Avete naturalmente riferito l'accaduto alle persone qui presenti?"

"No."

"Ah, no?"

"No."

Guardandosi attorno, Hyatt disse: "Mi sembra che ci siate tutti. Jay Kerr".

"Sono io" fece lui.

"Harland Ide."

"Presente."

"Steve Amsel."

Amsel alzò una mano.

"Theodolinda Bonner."

"Sono qui e ci sono da più di due ore. Sono pronta..."

"Un momento, signorina Bonner. Sally Colt."

"Presente."

"Bene. L'inchiesta che svolgo per conto del segretario di Stato è temporaneamente sospesa, però voi resterete tutti in questa stanza. E' stato trovato il cadavere - in una stanza su questo piano - di un uomo che è stato presumibilmente assassinato. E' una questione che riguarda naturalmente la polizia, che vorrà parlarvi. Adesso non posso dire quando verrà ripresa l'inchiesta e voi dovrete considerare la convocazione sospesa temporaneamente, non annullata. Non uscite da questa stanza, fino all'arrivo della polizia."

Era in procinto di allontanarsi, quando una voce lo fermò.

"Chi è l'uomo assassinato?" Aveva parlato Harland Ide.

"Ve lo dirà la polizia. Grazie a Dio, non mi riguarda."

"Signor Hyatt." La voce di Dol Bonner era chiara e asciutta. "Siete il signor Hyatt, vero?" chiese alzandosi.

"Sì."

"La signorina Colt e io abbiamo fatto colazione molto presto e abbiamo fame. Ora andremo a mangiare qualcosa."

Un bel coraggio, mi dissi. Doveva sapere che si dice che gli assassini avvertono un vuoto allo stomaco, e desiderano fare un pasto abbondante, dopo avere ucciso qualcuno. Hyatt le disse che doveva aspettare fino all'arrivo della polizia. Non fece caso alla protesta di Steve Amsel e se ne andò, richiudendo la porta.

Tutti gli astanti si guardarono l'un l'altro. Mi avevano deluso. Mi era capitato spesso di essere rinchiuso in una stanza con persone varie, per via di un omicidio, però era la prima volta che si trattava esclusivamente d'investigatori privati e

sarebbe stato logico pensare che si sarebbero dimostrati più pronti della maggioranza della gente. Macché. Un gruppo formato d'individui medi avrebbe impiegato forse un minuto, per assimilare lo choc provocato dall'annuncio di Hyatt e per saltare addosso a Wolfe e a me. Più o meno il tempo che impiegarono loro. Il primo fu Steve Amsel. Pesava circa la metà di Wolfe e, fronteggiandolo da vicino, doveva tenere la testa piegata all'indietro, per potergli piantare in faccia i suoi vivaci occhi neri.

"Ecco dunque il fatto. Omicidio. E va bene, ma chi è?"

Jay Kerr intervenne. "Goodwin l'ha riconosciuto. Diteci come si chiama."

Speranzosa, si avvicinò Dol Bonner e Sally Colt le era quasi a fianco. Harland Ide disse: "Se ho sentito bene, signor Wolfe, era un vostro cliente".

Wolfe, che stava per essere accerchiato, indietreggiò di un passo. "Non posso dirvi chi era" dichiarò "perché lo ignoro. Anche il signor Goodwin non lo sa. Non sappiamo come si chiamava."

Sally Colt soffocò una risatina.

"Storie" fece Steve Amsel, in tono disgustato. "Goodwin lo ha riconosciuto, no? Che cos'è? Un indovinello che avete inventato?"

"Era vostro cliente?" domandò Jay Kerr.

"Signor Wolfe, non vi sembra d'inscenare una farsa?" protestò Dol Bonner. "Proprio voi, con la vostra fama? Pretendete di farci credere che accettate un cliente, senza neppure sapere il suo nome?"

"No." Wolfe serrò le labbra, poi le dischiuse e riprese: "Signore e signori, sono costretto a chiedervi di pazientare. Oggi, con mio grande rincrescimento, mi trovo coinvolto in una sgradevole situazione. Che cosa volete di più da me? Quale ulteriore ignominia? Il signor Goodwin ha riconosciuto il mio cliente. Però non so come si chiami e non so nulla sul suo conto. Ecco tutto".

Si avviò a lunghi passi verso una sedia, contro la parete, sedette posando i pugni sulle ginocchia, quindi chiuse gli occhi.

Io mi accostai, per chiedergli a bassa voce: "Istruzioni?".

"No" rispose, sempre con gli occhi chiusi.

"Come sapete, Gil Tauber è qui, ad Albany" ripresi. "Conosce certamente gli sbirri. Se andassi a cercare un telefono per avvertirlo, nel caso ci servisse qualche informazione?"

"No."

Evidentemente non aveva voglia di chiacchierare. Mi avvicinai dunque ai colleghi, tuttora in gruppo, e dissi: "Se volete discutere della nostra ignominia, non fate caso a me. Potreste anche dire qualcosa di utile".

"Dov'è il cadavere?" domandò Steve Amsel.

"Nella stanza numero 38, nel corridoio."

"Com'è morto?"

"Cravatta, stretta attorno al collo. Potrebbe averlo fatto lui stesso, ma io ritengo, invece, che prima sia stato intontito mediante un pesante portacenere di ottone. Ce n'era uno, sul pavimento."

"Stamattina voi e Wolfe siete arrivati per ultimi" dichiarò Harland Ide. "Venendo qui, l'avevate forse veduto?"

Sorrisi ironico e protestai. "Sentite un po', queste domande ce le faranno anche troppo gli sbirri. Siate buono. Siamo tutti membri di un'associazione professionale e proprio voi volete torchiarmi?"

"Affatto" fece lui freddamente. "Pensavo soltanto che, se la stanza si trova fra questa e l'ascensore, e se la porta era aperta, potreste averlo visto e potreste forse anche avergli parlato. Non volevo assolutamente..."

Fu interrotto dalla porta che si apriva. Entrò un uomo, uno scimmione grosso, dalle spalle larghe, coi tratti troppo scarsi per riempirgli il faccione tondo. Richiuse la porta, poi ristette a contarci, muovendo le labbra, prima di accostare una sedia all'uscio, per sedersi. Non aveva niente da dire.

Ancora una volta quel gruppo di professionisti mi deluse. Sapevano benissimo che la presenza dello sbirro non frenava affatto la loro libertà di chiacchierare, e quanto alla necessità di essere prudenti, un solo sguardo a quel muso avrebbe dovuto chiarire che l'individuo era privo del macchinario mentale necessario per registrare e riferire qualsiasi cosa lui udisse, ammesso che potesse udire. Loro invece ammutolirono e non aprirono più bocca per una buona mezz'ora. Tanto per provare, tentai alcune volte di cominciare un discorso, ma non c'era niente da fare. Le signore erano tornate nel loro angolo e quando ci provai, anche con loro, ebbi l'impressione che Sally sarebbe stata pronta ad allentare la tensione con qualche botta e risposta, ma Dol Bonner non era assolutamente del parere e il capo era lei.

Avevo appena guardato il mio orologio da polso, rilevando che era l'una e dieci, quando la porta si riaprì. Questa volta erano in due. Il primo era un tipo alto circa un metro e ottanta, con un grugno lungo e stretto e capelli brizzolati. Si fermò, dopo avere fatto tre passi nella stanza, si guardò attorno e ci disse: "Sono Leon Groom, capo della polizia di Albany".

Tacque, forse in attesa di un applauso, ma non l'ottenne. Il suo viso, e anche la voce, rispecchiavano un senso di superiorità, cosa del resto naturale, date le circostanze. Non capita spesso al capo d'una polizia di potersi rivolgere a un pubblico formato esclusivamente da segugi, una razza che loro vorrebbero radiare. Senza contare che venivano tutti dalla grande metropoli, fatto che ci rendeva ancora più spregevoli.

Riprese: "Siete stati informati che è avvenuta una morte violenta, in una stanza su questo piano, e che siete trattenuti per essere sottoposti a un interrogatorio. Nero Wolfe e Archie Goodwin verranno con me, subito. Fra poco gli altri saranno condotti a vedere il cadavere, uno alla volta". Indicando il compagno col pollice, aggiunse: "Quest'uomo chiederà che tipo di panini volete e vi saranno portati, a spese della città di Albany. Voi siete Theodolinda Bonner?"

"Sì."

"Fra non molto arriverà un'ausiliaria della polizia, per il caso che sia necessario frugarvi."

"Col suo consenso?" fece Steve Amsel, in tono offensivo.

"Certo, col suo consenso. Nero Wolfe? Venite con me, e anche Archie Goodwin."

Wolfe si alzò, per avviarsi verso la porta, e quando mi passò accanto disse: "Andiamo". Lo stipendio me lo dava lui e non intendeva che fossero altri a impartirmi ordini.

Nel corridoio c'erano tre uomini. Uno in borghese, dall'aspetto importante, gli altri due in uniforme e con l'aria annoiata. Montavano la guardia a un grande paniere vuoto, accanto alla porta della stanza numero 38. All'interno ce n'erano altri tre. Esperti. Due erano armati di apparecchiature per rilevare impronte, il terzo di una macchina fotografica.

S'interruppero per guardare, mentre Groom, dopo averci detto di non toccare niente, scortava Wolfe attorno alla tavola fino al cadavere. Non era cambiato molto, a parte che le gambe erano state raddrizzate e la cravatta rimossa. Wolfe l'osservò, con la fronte aggrottata.

"Lo identificate?" chiese Groom.

"No" dichiarò Wolfe "non so chi sia. Lo riconosco, però, per l'uomo che vidi un giorno, nell'aprile scorso, quando venne da me. Disse di chiamarsi Otis Ross e mi affidò un incarico. In seguito scoprii che non era Otis Ross... o, per lo meno, non l'Otis Ross che aveva asserito di essere. Il signor Goodwin, che l'aveva visto non una, ma nove volte, ha già dichiarato che si tratta di quella persona."

"Lo so. Siete ancora della stessa idea, Goodwin?"

"Non è un'idea" se Wolfe poteva modificare la scelta delle parole, potevo farlo anch'io "bensì una convinzione. E' lui... o meglio, era lui."

"Allora possiamo... ah, a proposito..." Groom si girò verso la tavola, indicò un oggetto che vi era posato sopra e domandò a uno degli esperti: "Avete finito con questo portacenere, Walsh?"

"Tutto fatto, capitano."

"Allora voi potete aiutarmi, Goodwin, se non vi dispiace. Un piccolo esperimento. Prendetelo e tenetelo in mano, come fareste se voleste abatterlo sulla testa di qualcuno. Con naturalezza, senza pensarci su."

"Certo" feci, allungando una mano. Soppesando il portacenere, giudicai che dovesse pesare almeno mezzo chilogrammo, forse più. "Ci sarebbero due sistemi, entrambi buoni" osservai. "Si potrebbe prenderlo per il bordo, così, e sarebbe la soluzione migliore, se si avesse spazio e tempo per farlo roteare." Lo feci roteare, per mostrarglielo. "Oppure, con una manona con le dita lunghe come la mia, si potrebbe racchiuderlo nel palmo, così, poi roteare, o colpire con un sinistro, o con un gancio." Dopo avere fatto la dimostrazione di un eccellente sinistro, trasferii il portacenere nell'altra mano, poi con la destra tirai fuori di tasca il fazzoletto e presi a strofinare il metallo con molta energia.

"Scadente" fece Groom. "Può darsi che i vostri giochetti umoristici abbiano successo al vostro paese, ma qui, ad Albany, non li apprezziamo. Non vi serviranno."

"Che cosa mi servirebbe?" ribattei. "Che cosa volevate che facessi? Che rifiutassi di toccarlo?" Dopo un'ultima strofinata, riposi il portacenere sulla tavola.

"Venite" disse Groom, avviandosi. Lo seguimmo fuori della stanza, poi quasi fino all'estremità del corridoio, ove lui aprì una porta e si fece da parte, per lasciarci passare. Era una stanza d'angolo, con finestre sui due lati, e vantava un paio di tappeti. Seduto a una scrivania c'era Albert Hyatt, che parlava al telefono. Ci venne incontro un uomo dalle grandi orecchie e con una cicatrice su una guancia, il quale chiese a Groom dove volesse le sedie, in modo che Wolfe e io fronteggiassimo le finestre, s'intende. Quando Hyatt ebbe concluso al telefono, eravamo già sistemati, a fianco l'uno dell'altro, e l'uomo con le grandi orecchie a un tavolino poco lontano. Aveva già pronti taccuino e penna.

Hyatt si alzò e invitò Groom a sedere alla scrivania. Lui rifiutò, ringraziando, e restò sulla sedia all'altro lato, di fronte a noi. Teneva gli occhi fissi su Wolfe, quando disse: "Il signor Hyatt mi ha fatto leggere la vostra deposizione, relativa al controllo di apparecchi telefonici. Mi ha anche riferito ciò che gli avete detto stamattina. Volete modificare la vostra deposizione?"

"No."

"Volete aggiungere qualcosa?"

"Dipende! Se sono sospettato di omicidio, o se lo è il signor Goodwin, voglio aggiungere qualcosa. Siamo sospettati?"

"Mettiamola così. Non siete incriminati, ma soltanto fermati per venire sottoposti a interrogatorio, da parte delle autorità della polizia; questo per scoprire se sapete qualcosa sull'assassinio di un uomo con il quale ammettete di avere avuto contatti, e contro il quale serbavate rancore. Gli serbavate rancore, vero?"

"Certamente. Vorrei fare un'ulteriore dichiarazione."

"Dite pure."

"Sono stato convocato dal segretario di Stato, qui a questo indirizzo di Albany, per le dieci di oggi. Stamattina alle sei ho lasciato la mia abitazione, a New York, in automobile. Guidava il signor Goodwin e lungo tutto il tragitto abbiamo sostato una volta per mangiare qualcosa che avevamo preso con noi, e per bere un caffè. Siamo arrivati a questo indirizzo poco prima delle dieci e, dopo essere entrati nello stabile, ci hanno detto di accomodarci nella stanza numero 42, situata al terzo piano. Ci siamo andati direttamente, senza parlare con nessuno, e io sono rimasto là fino a quando sono stato condotto in presenza del signor Hyatt. Il signor Goodwin è uscito dalla stanza per un attimo, con la signorina Sally Colt, per andare a prendere dei caffè. Non ho mai, in nessun momento, né visto né rivolto la parola... come dovrei definire quell'uomo?"

"L'uomo assassinato?"

"Sì."

"Chiamatelo vostro cliente."

"In questo contesto, preferirei non farlo. Ho avuto anche altri clienti. Per quanto riguarda l'uomo che venne da me nell'aprile scorso, dicendomi di chiamarsi Otis Ross, per affidarmi l'incarico descritto nella mia deposizione resa al segretario di Stato, non l'ho mai visto, non ho comunicato con lui, non ho saputo dove si trovasse, dal 13 aprile 1955. Ho avuto sue notizie soltanto quando il signor Goodwin, dopo essere uscito dalla stanza del signor Hyatt, stamattina, è tornato quasi subito per dirmi che quell'uomo giaceva cadavere in una stanza poco lontana. L'ho poi rivisto, per la prima volta, pochi minuti fa, quando sono stato condotto in quella stanza e l'ho visto morto. Non sapevo che fosse qui, nello stabile. Comunque, è sciocco ammucciare discorsi negativi. Non so assolutamente niente né sul suo decesso, né sui suoi movimenti prima di morire. Oltre ai fatti chiariti nella mia deposizione, non ho informazioni di nessun genere, che potrebbero essere di aiuto nell'indagine riguardante il suo assassinio." Dopo avere riflettuto, Wolfe aggiunse: "Ecco dunque, signor Groom. Non vedo che vantaggio potranno portare delle domande, ma potete sempre provare".

"Già, posso sempre provare." Groom mi guardò e credetti che fosse il mio turno, invece lui si rivolse di nuovo a Wolfe. "Dite di essere entrato in questo ufficio stamattina, poco prima delle dieci. Quanto tempo, prima?"

"Personalmente, non saprei, non porto orologio. Mentre entravamo, però, il signor Goodwin ha osservato che erano le dieci meno cinque. Lui asserisce che non permette mai al suo orologio di segnare differenze superiori al trenta secondi."

"A che ora siete arrivato nella stanza numero 42?"

"Non lo so, posso soltanto fare un calcolo. Direi che abbiamo impiegato quattro minuti per entrare nell'ascensore, salire al terzo piano e percorrere il corridoio fino a quella stanza. Si arriverebbe così alle dieci meno un minuto."

"E se uno, o più d'uno, degli altri dicessero che siete arrivati nella stanza verso le dieci e un quarto?"

Fissandolo, Wolfe rispose: "Signor Groom, la domanda è priva di senso e voi lo sapete. Come minaccia è puerile, come semplice ipotesi è impertinente. Se uno degli altri lo dice effettivamente, sapete quante incertezze ciò solleverà, anche sulla sincerità di chi l'ha detto, o di quelli che l'hanno detto... forse di tutti. Se volete una risposta alla domanda, come l'avete formulata, il suo orologio non va bene, o ricorda male, o mente".

"Già." Groom era decisamente un uomo difficile da irritare. Ora spostò l'attenzione su di me. "Naturalmente, confermate tutto ciò che ha detto Wolfe" disse. "Esatto?"

"Naturalmente" risposi.

"Sicuro?"

"Sì."

"Compresa l'ora del vostro arrivo in questo edificio?"

"Sì: nove e cinquantacinque."

Groom si alzò per avvicinarsi a me. "Vediamo l'orologio" disse.

Arrotolai un po' il polsino della camicia e piegai il braccio. Lui diede un'occhiata al mio orologio, guardando poi il proprio, quindi di nuovo il mio. Disse poi all'uomo seduto al tavolino: "Scrivete che ho rilevato che l'orologio di Goodwin ritarda di venti secondi". Dopo tornò a sedere e riprese: "Vi chiederete, forse, perché non vi ho interrogati separatamente. Sarebbe stato uno spreco di tempo. Da quanto so sulla vostra fama e sul vostro sistema di lavoro, ho immaginato che se aveste inventato una storia, avrei avuto probabilità tanto scarse di farvelo confessare che non valeva la pena di provarci. Per di più il signor Hyatt deve andare a colazione e io volevo che fosse presente anche lui; tanto vale che sappiate il perché". Si girò verso Hyatt e aggiunse: "Volete riferire ciò che avete detto a me?"

La ciocca di capelli di Hyatt era di nuovo ravviata. Era proteso, coi gomiti appoggiati sulla scrivania. "A proposito di stamattina?" chiese.

"Appunto."

"Be', sono arrivato qui presto, un po' prima delle nove, e uno dei miei uomini, Tom Fraser, era già qui. Eravamo insieme a questa scrivania, occupati a rivedere gli incartamenti e a prepararci per l'arrivo delle persone che dovevano presentarsi oggi, quando la centralinista mi ha telefonato per dirmi che c'era un tale che voleva vedermi. Aveva detto che si trattava di una questione urgente e riservata, ma si rifiutava di dire di più. Aveva dichiarato di chiamarsi Donahue, nome che a me non diceva niente. Non volendo che venisse qui a interrompere il nostro lavoro, uscii per liberarmene e lo trovai seduto su una panca, nell'atrio. Lì non voleva parlare, per cui lo condussi nella stanza vuota più vicina, la numero 38. Era un uomo di mezza età, alto più o meno come me, con capelli e occhi castani..."

"L'hanno visto" fece Groom.

"Ah, è vero" disse seccamente Hyatt. "Ha detto di chiamarsi William A. Donahue, aggiungendo che voleva venire a patti con me. Ha poi affermato di sapere chi si sarebbe presentato davanti a me oggi, dicendo che fra gli altri c'era anche Nero Wolfe. Ha aggiunto che si era impaurito e voleva uscirne. Ripeto esattamente le sue parole. Devo riferire tutto il colloquio, capitano? Abbiamo parlato per venti minuti."

"Basterà che diciate il senso generale, i punti essenziali."

"In effetti, il punto essenziale era uno solo. Anche se lui s'impappinava, il nocciolo era questo: in rapporto a una questione di cui si occupava - non mi ha detto che cosa fosse - aveva fatto mettere sotto controllo certi apparecchi telefonici, anche per il tramite di Nero Wolfe, al quale aveva versato duemila dollari. Quando è scoppiato lo scandalo, e Broady è stato incriminato e condannato, lui aveva deciso che New York scottava troppo e aveva lasciato lo Stato. Recentemente, avendo saputo che il segretario di Stato avrebbe svolto questa inchiesta, e che tutti gli investigatori privati dovevano venire sottoposti a interrogatorio, si era allarmato, soprattutto per via di Nero Wolfe. Wolfe aveva bruscamente sospeso il controllo telefonico di cui si era occupato per suo conto, avevano litigato e Wolfe ce l'aveva con lui. Sapendo quanto scaltro fosse, adesso che lo avevano convocato... Vi confondo le idee?"

Hyatt guardava Wolfe, per cui rispose lui: "Affatto, continuate".

"Donahue sapeva che Wolfe avrebbe cercato di sgusciarne fuori, in qualche modo, e sapeva anche che lui - Donahue -

sarebbe stato accusato di un reato più grave dell'illegale controllo di un telefono. Voleva dunque venire a patti con me. Se io avessi usato la mia influenza con il procuratore distrettuale, in modo che si dimostrasse indulgente riguardo all'accusa per il controllo telefonico illegale, lui mi avrebbe fornito ogni particolare sull'operazione, sotto giuramento; era disposto anche a testimoniare in tribunale. Quando gli ho chiesto se Wolfe sapeva che il controllo telefonico era illegale, ha risposto affermativamente. Gli ho quindi domandato se si chiamava realmente Donahue, e se fosse quello il nome che aveva detto a Wolfe, e lui ha risposto di nuovo affermativamente. Gli ho anche domandato informazioni personali, ma si è rifiutato di darmene, finché non avessi accettato la sua proposta. Mi ha detto soltanto che a New York abitava all'albergo Marbury. Ho allora osservato che non potevo venire a patti così, sui due piedi, che avrei dovuto pensarci su. Gli ho dunque chiesto di aspettare, in una stanza dell'edificio, ove infatti l'ho lasciato, per tornare qui e..." "A che ora?" domandò Groom.

"Erano le nove e mezzo, passate forse da uno o due minuti. Anche se il mio orologio non è preciso come quello di Goodwin, lo è però abbastanza. Adesso fa l'una e quarantadue" aggiunse Hyatt.

"Siete avanti di tre minuti."

"Allora erano le nove e mezzo esatte, quando sono tornato in questa stanza." Rivolto di nuovo a Wolfe, Hyatt riprese: "Naturalmente ho guardato l'ora, per vedere quanto tempo mi restava. L'udienza doveva avere inizio alle dieci. Ho ritenuto che la questione fosse abbastanza importante perché ne parlassi col segretario di Stato, ma mi è stato detto che era a New York per una riunione e la segretaria non sapeva dove avrei potuto trovarlo a quell'ora. Ho quindi telefonato all'ufficio del procuratore distrettuale della contea di New York e ho parlato col suo sostituto, D. A. Lambert, che è un mio amico. Gli ho detto che volevo un immediato rapporto della polizia sul conto di un certo William A. Donahue, che la primavera scorsa abitava all'albergo Marbury. Alle dieci e un quarto non avevo ancora saputo nulla, per cui ho cercato di mettermi in contatto telefonico col vice segretario di Stato, ma lui non era in ufficio. Ho raccontato tutto a Tom Fraser e..."

Groom interruppe, per dire: "Basta così, penso. Non siete tornato nella stanza numero 38 per vedere Donahue?"

"No, gli avevo detto che mi sarebbe occorsa più di un'ora, forse due. Alle undici, non essendo ancora arrivato nessun rapporto da New York, ho deciso di fare un confronto fra Wolfe e Donahue, per vedere che cosa sarebbe successo. Ho dunque fatto chiamare Wolfe e Goodwin." Hyatt guardò l'orologio e concluse: "Sono già in ritardo a un appuntamento per la colazione".

"Sì, lo so." Groom guardò Wolfe e disse: "Volete chiedergli qualcosa?"

Wolfe aveva le gambe accavallate, come sempre quando è seduto su una sedia senza braccioli e troppo piccola per la sua mole. Ora spostò la gamba accavallata e si posò le mani sulle ginocchia. "Una o due domande, nulla di più" disse.

"Ricorderete, signor Hyatt, di avermi detto che personalmente credevate al mio racconto. Perché lo avete detto?"

"Perché lo pensavo."

"Avevate già parlato con Donahue?"

"Sì, ma non gli avevo creduto. So qualcosa sui vostri precedenti e sulla vostra fama, mentre su di lui non sapevo niente. Sul piano della veridicità, preferisco voi, se non altro in linea di massima."

"Credete ancora al mio racconto?"

"Be'..." Hyatt guardò Groom, poi di nuovo Wolfe. "Date le attuali circostanze, penso che la mia opinione personale non sia né pertinente né valida" disse.

"Forse no. Un'altra cosa. Quel Donahue ha detto che aveva fatto mettere sotto controllo degli apparecchi telefonici. Al plurale. Ha fatto altri nomi oltre al mio?"

"Sì, ne ha fatti. Però, durante il colloquio, ha parlato sempre di voi."

"Un momento" intervenne Groom. "Non credo che questo sia necessario. Non vi tratterò oltre, signor Hyatt."

Wolfe insistette: "Vorrei sapere se quell'uomo ha fatto i nomi di altre persone convocate qui oggi".

Hyatt guardò Groom, lui scosse la testa e Hyatt si alzò e uscì. Wolfe accavallò di nuovo le gambe, incrociò le braccia, ma quei gesti che dovevano servirgli da appoggio morale, furono inutili. Non aveva mai l'aria autorevole, quando stava su una sedia sulla quale parte della sua anatomia straripava oltre i bordi. Appena la porta si fu richiusa alle spalle del sostituto del segretario di Stato, Groom disse: "Volevo che sentiste il racconto dalla bocca di Hyatt, così la situazione è più netta. Adesso, volete modificare la deposizione? O aggiungerci qualcosa? Naturalmente Donahue è morto, però ci ha lasciato una pista e sappiamo dove cercare. Sapete come vanno queste cose".

"Sì, lo so" bofonchiò Wolfe. "A me piace parlare, signor Groom, ma non a vanvera. Quanto a modificare la mia deposizione, potrei migliorarne lo stile e la punteggiatura, ma non potrei apportarvi cambiamenti materiali. Quanto ad aggiungerci qualcosa, potrei fare qualche nota a piè di pagina, dicendo, per esempio, che quell'uomo mentiva, quando ha detto al signor Hyatt che mi aveva informato di chiamarsi Donahue e che io sapevo che il controllo telefonico era illegale. D'altro canto, queste cose sono già implicite nella mia deposizione. Ho però una richiesta da fare. Adesso conosco il suo nome, o se non altro il nome che lui ha detto al signor Hyatt, e so dove abitava quando venne da me. Qui non posso esservi di alcuna utilità, non ho niente da dirvi. Se mi permetteste di tornare subito a New York, userei tutto il mio talento e tutte le mie risorse per mettere in luce i suoi retroscena, le sue attività, i suoi legami con..."

Wolfe tacque, perché Groom aveva girato la testa. L'aveva girata perché la porta si era aperta e si stava avvicinando un uomo, un collega in uniforme. Lo sbirro si accostò, e disse: "Per voi, capitano" e gli tese un foglio di carta piegato.

Groom lo aprì, lo lesse senza affrettarsi, disse allo sbirro di restare a tiro, guardò di nuovo il foglio, poi alzò gli occhi per guardare Wolfe e me.

"E' un mandato per il vostro arresto, quali testi oculari in un omicidio" annunciò. "Lo rendo esecutivo. Volete vederlo?" Guardai Wolfe e posso testimoniare che nel silenzio, che durò dieci buoni secondi, non sbatté mai le palpebre. Quando

si decise a parlare, si limitò a dire: "No".

"Io sì" dissi, tendendo una mano. Groom mi consegnò il mandato e pareva in regola; perfino l'ortografia dei nostri nomi era esatta. La firma del giudice sembrava Byttnyomr.

"Suppongo che sia genuino" dissi a Wolfe.

Lui, che guardava Groom, osservò in tono gelido: "Non so che parola usare: impertinente? arrogante? ostinato?".

"Adesso non siete a New York" disse Groom, sforzandosi per non tradire quanto fosse soddisfatto di sé. "Siamo ad Albany. Vi chiederò ancora una volta se volete modificare la deposizione, o aggiungervi qualcosa."

"Avete veramente intenzione di rendere esecutivo quell'affare?"

"L'ho già fatto. Siete in arresto."

"Qual è il numero telefonico di Parker?" mi chiese Wolfe.

"Eastwood 62605."

Lui si alzò, navigò attorno alla scrivania per accostarsi alla sedia lasciata libera da Hyatt, sedette, quindi sollevò il ricevitore del telefono dalla forcilla. Anche Groom si alzò. Fece un passo, poi ristette e si ficcò le mani in tasca.

Al telefono Wolfe disse: "Una chiamata per New York, per piacere. Eastwood 62605".

Quattro ore dopo, alle 18, eravamo ancora al fresco. A me era già capitato di finire dietro le sbarre, s'intende, però mai con Wolfe. Da quando lo conoscevo io, per lui era la prima volta. In effetti non eravamo dietro a sbarre, o per lo meno non sbarre visibili. Ci trovavamo nella camera di sicurezza della Centrale di polizia. Tutto sommato, non era male, se non che c'era un odore come quello di un ospedale in mezzo a una palude. Inoltre le sedie erano unte. In uno sgabuzzino, in un angolo, c'era perfino una toilette. Con noi c'era uno sbirro, presumibilmente per controllare che non frodassimo la sedia elettrica, facendo un patto di mutuo suicidio e mettendolo in atto. Quando gli dissi che per noi un giornale della sera valeva un dollaro, aprì la porta per gridare a qualcuno lungo il corridoio senza abbandonare il suo posto di guardia.

Poco dopo la nostra incarcerazione, ci era stato detto che potevamo farci portare cibarie e io avevo ordinato due panini con carne e un mezzo litro di latte. Wolfe non volle niente, benché non avesse inghiottito altro che caffè dalle dieci.

Non avrei saputo dire se stesse inscenando lo sciopero della fame, o se fosse troppo infuriato per mangiare. Quando arrivarono i panini, erano imbottiti con prosciutto mediocre, anziché con carne. In compenso il latte era buono.

In cattività Wolfe non solo non mangiava, ma non parlava. Col cappello in testa, sedeva sul suo cappotto, steso su una vecchia panca di legno accostata a una parete. Stava per lo più appoggiato alla parete, con gli occhi chiusi e le dita intrecciate sulla sommità della sua protuberanza centrale. Osservandolo, avrei detto che invece di calmarsi s'infuriasse sempre di più. Dopo un paio d'ore, il suo unico vero tentativo per comunicare fu quello di aprire gli occhi, dicendo che voleva il mio sincero parere su una cosa. Gli risposi che gli avrei detto il mio sincero parere su tutto e che il tempo non ci mancava.

"Prevedo" brontolò "che in futuro, se noi due continueremo a frequentarci com'è probabile, le allusioni a questo episodio saranno frequenti, nell'uno o nell'altro contesto. Siete d'accordo?"

"Sì, purché non sia il nostro ultimo episodio. Voi presumete che avremo un futuro?"

"Pfui, ci penseremo poi. Ora rispondete: se non foste stato travolto dal vostro desiderio smodato di avere a che fare con un controllo telefonico, e di osservarne la procedura e la tecnica, credete che avrei accettato l'incarico di quel tale? Ve lo chiedo soltanto per sapere la vostra opinione."

"Be', non ve la dirò." Mi alzai, guardandolo dall'alto, e ripresi: "Se rispondessi negativamente, gli accenni futuri sarebbero troppo unilaterali. Se rispondessi affermativamente, ciò rappresenterebbe un ulteriore aumento del peso che dovete sopportare e potreste non farcela. Se la vostra collera è tale da impedirvi di ragionare, non riuscirete a farci uscire da questo ginepraio usando il cervello. Vi dirò dunque che cosa sono pronto a fare: a dividerla per metà".

"Che cosa?"

"La colpa. Metà io, metà voi. Entrambi dovremmo essere frustati, però non arrostiti."

"Lasciamo la decisione al futuro" brontolò lui, richiudendomi gli occhi in faccia.

Alle 18 ero sprofondato nella lettura del giornale della sera, quando la porta si spalancò. La nostra guardia girò rapidamente sul tacchi, pronta a respingere un'azione di salvataggio a mano armata, ma si trattava soltanto di uno sbirro, che accompagnava un visitatore, il quale indossava un cappotto di lana di cachemire. Si fermò per guardarsi attorno, poi si fece avanti a mano tesa.

"Signor Wolfe? Sono Stanley Rogers. Desolatissimo. Probabilmente pensavate che fossi caduto in una buca, tirandomela dietro, ma Nat Parker non mi ha trovato fino quasi alle tre e, dato che il giudice stava discutendo una causa, ho dovuto manovrare un po' di fili. Non siamo molto ospitali qui, vero? Questo è il signor Goodwin? Felicissimo." Mi tese la mano, che strinsi, quindi continuò: "Ho chiesto al giudice di fissare la cauzione in cinquemila dollari, ma lui non ha voluto mollare sotto i ventimila. Ventimila a testa. Comunque, siete liberi, come non dubito che meritate di essere, ma non potete lasciare la giurisdizione, senza permesso della corte. Vi ho prenotato una stanza all'albergo Latham, ma si potrà senz'altro disdire, se preferite un'altra sistemazione".

Aveva certe carte da farci firmare e disse che Parker aveva telefonato da New York per chiedergli di fare il possibile per noi. Se volevamo parlargli avrebbe disdetto un impegno che aveva per il pranzo, ma Wolfe osservò che per il momento desiderava soltanto uscire di lì e trovare qualcosa da mangiare. Accettammo però un'offerta. Lui aveva l'automobile lì fuori e così noi salutammo la guardia, senza dargli la mancia, andammo in un ufficio per fare le necessarie pratiche e per ritirare alcuni oggetti personali di cui ci avevano alleggeriti e dopo lui ci condusse fino all'automobile, e ci accompagnò al garage, dove avevamo lasciato la berlina. Con Wolfe seduto di nuovo sul sedile posteriore, andai all'albergo, presi le valigie dal portabagagli e affidai l'automobile a un inserviente.

A proposito delle valigie, avrei potuto dire a Wolfe che l'avevo avvertito, ma poi decisi che non era nello stato d'animo adatto. La sera prima, ostinato come sempre, aveva rifiutato di ammettere la possibilità di passare la notte fuori di casa, insistendo nel dire che non occorreva bagaglio. Io gli avevo invece preparato personalmente una valigia, aiutato da Fritz, seguendo il concetto che l'uomo propone, ma che qualunque altro esemplare può disporre. Adesso, mentre il facchino ci seguiva fino alla stanza numero 902 e posava le valigie sulla rastrelliera, sarebbe stata una bella occasione per pronunciare, con noncuranza, una frase pungente, però giudicai consigliabile tenerla in serbo.

Dopo aver appeso il cappotto nell'armadio a muro, accanto al mio, Wolfe si tolse giacca, panciotto, cravatta e camicia, e andò nella stanza da bagno, ove si lavò mani e viso. Quando ne uscì s'infilò la vestaglia, un affare di lana gialla con rigoni neri, prese le pantofole, sedette per togliersi le scarpe e mi disse di telefonare per chiedere che ci mandassero il menù. Gli ricordai che, secondo Rogers, il cibo al Latham era poco più che mediocre, mentre il miglior ristorante della città distava soltanto due isolati.

"Non m'interessa" dichiarò. "Non ho appetito, quindi non avrò palato. Mangio perché è necessario. Sapete benissimo che non posso lavorare, a stomaco vuoto."

Aveva dunque intenzione di lavorare.

Non ricordo un pasto più lugubre. Il cibo era assolutamente commestibile - ostriche, consommé, arrosto, patate alla besciamella, cavoli, insalata, torta di mele, formaggio, caffè - e spazzammo via tutto, però l'atmosfera era priva di animazione. Anche se Wolfe non parla mai di lavoro a tavola, mentre mangia gli piace chiacchierare su tutto e su qualsiasi cosa, eccettuato il lavoro. Lo fa quasi sempre, ma questa volta non pronunciò neppure una parola dal principio alla fine e io non tentai di avviare la conversazione. Vuotando la seconda tazza di caffè, respinse la sedia e borbottò: "Che ore sono?"

"Le otto e venti" risposi, dopo avere guardato l'orologio.

"Bene." Wolfe aspirò aria in profondità, mandandola a raggiungere l'arrosto, poi la espirò dal naso. "Non so se vi rendete conto del ginepraio in cui mi trovo" osservò.

"Un ginepraio diviso in due, metà per uno" risposi.

"Fino a un certo punto. Il rischio d'incriminazione sì, però io ho un problema particolare. Ci terranno qui finché il caso non sarà risolto. Io posso accelerare la nostra messa in libertà soltanto risolvendolo, ma non voglio farlo. D'accordo, non si può permettere alla gente di uccidere impunemente, però preferirei non avere a che fare con lo smascheramento dell'uomo che ha ucciso quell'abominevole creatura. Che cosa devo fare?"

"Facile" risposi, con un gesto della mano. "Aspettare gli eventi, in fondo questa stanza non è male. Potrete assistere alle sessioni della legislatura di Stato, quando ci saranno, e prendere libri in biblioteca. Dal canto mio, potrò insegnare alcune cose a Sally Colt, se abita qui. Se la faccenda dovesse trascinarsi per mesi, come accadrà probabilmente se non hanno niente di meglio di quel Groom, potremmo prendere in affitto un appartamento e fare venire qui Fritz."

"Silenzio."

"Sì, signore. O forse Sally e io potremmo risolvere la questione senza di voi. Io non provo la riconoscenza che si direbbe proviate voi per il tipo che ha commesso il delitto. Se..."

"Storie! Non sono riconoscente, volevo rivederlo vivo. Sta bene, fra una situazione intollerabile e una situazione soltanto sgradevole, dovrò scegliere la seconda. Penso che anche gli altri saranno trattenuti nella giurisdizione."

"Se alludete ai nostri colleghi, senz'altro. Forse non saranno in arresto come noi, però saranno certamente fermati. Groom non è abbastanza sicuro, sul conto nostro, per lasciarli andare e comunque Hyatt ha bisogno di loro per l'inchiesta."

Wolfe annuì. "Devo vederli" disse. "Può darsi che alcuni siano in questo albergo. Cercateli e portateli qui."

"Adesso?"

"Sì."

"Avete suggerimenti da darmi?"

"No, non ho le idee chiare, ma cercherò di riordinarle prima che li abbiate trovati."

Era già successo molte altre volte. Wolfe sapeva che le mie uniche alternative consistevano o nel protestare che pretendeva troppo da me, o nell'interpretare come un complimento il fatto che, se voleva un miracolo, gli sarebbe bastato guardarmi e fare schioccare le dita. Sapeva inoltre quale soluzione avrei scelto.

"Va bene" dissi. "Voi, per piacere, telefonate perché venga qualcuno a portare via i piatti. E tanto vale che telefoniate anche a Fritz, per evitare che si preoccupi. Io devo pensare."

Mi avvicinai a una finestra, scostai le tende, tirai su la veneziana e guardai giù nella strada. Non era la prima volta che mi veniva affidato il compito di organizzare una festiciola, però prima non si era mai trattato di una banda di segugi, per i quali occorreva qualcosa di speciale. Idee brillanti presero a frullarmi nel cervello. Avrei potuto dire che Wolfe riteneva che avrebbero ascoltato con interesse ciò che Hyatt gli aveva chiesto durante l'udienza. Avrei potuto dire che Wolfe aveva un piano perché potessimo lasciare tutti la giurisdizione e voleva discuterne con loro. Avrei potuto dire che Wolfe aveva certe informazioni sull'uomo assassinato, che non aveva riferito alla polizia e che ne voleva parlare. Avrei potuto dire che Wolfe giudicava importante stabilire l'ora di arrivo di ognuno nella stanza numero 42, e voleva quindi discuterne con tutti. E così via, per una dozzina di soluzioni che mi rigiravo nella mente. La mia idea era di convincerne uno, che avrebbe poi pensato a convincere gli altri.

Ricordai d'un tratto che, una volta, Wolfe mi aveva detto che il modo migliore per scegliere un'idea, in mezzo a tante, consisteva nello scegliere la più semplice. Abbassai la veneziana e mi girai. Wolfe, che aveva appena finito di parlare con Fritz, si stava calando sulla poltrona a braccioli, quasi ampia abbastanza per accoglierlo. Gli domandai: "Li volete tutti insieme, vero?". Quando ebbe risposto affermativamente, aggiunsi: "Quando?".

"Oh... fra una ventina di minuti, mezz'ora."

Andai a sedere sul bordo di uno dei letti, sollevai il ricevitore del telefono e dissi alla centralinista di chiamare la stanza del signor Harland Ide, che mi risultava abitare nell'albergo. Entro pochi secondi la sua voce da basso, un poco roca, disse "pronto".

"Il signor Harland Ide?"

"Sono io."

"Parla Archie Goodwin e vi telefono a nome del signor Wolfe. Siamo nella camera numero 902. Gli farebbe molto piacere consultarsi con voi, su una certa questione, ma non per telefono. In questo momento riposa, ma vi sarebbe molto grato se poteste venire qui fra mezz'ora, mettiamo alle nove."

Dopo un breve silenzio, Ide disse: "Potreste accennare di che cosa si tratta?"

"E' meglio di no, per telefono."

Dopo un altro silenzio, più prolungato, lui disse: "Va bene, verrò".

L'idea più semplice è sempre la migliore. Era naturalmente un grosso vantaggio, che fossero investigatori privati. Basta dire a un investigatore privato che si vuole discutere di una faccenda che scotta troppo, perché se ne parli per telefono, e lui attraverserà a nuoto un fiume per venire.

Non fu semplice con tutti, come lo era stato con Ide. Steve Amsel non era registrato al Latham, però lo trovai in un altro albergo e lo convinsi. Jay Kerr era al Latham, però riuscii a parlargli soltanto dopo due tentativi, perché il suo telefono era occupato. Dol Bonner e Sally Colt erano al nostro piano, stanza numero 917, e rimpiansi di non avere percorso il corridoio per pranzare con loro, invece di sopportare una mummia. Sulle prime, a Dol Bonner l'idea piacque poco, ma quando le dissi che venivano anche gli altri, accettò. Dopo avere ottenuto la comunicazione con Kerr, al terzo tentativo, deposi il ricevitore sulla forcina e dissi a Wolfe: "Fatto. Volete qualcun altro? Groom? Hyatt? Il segretario di Stato?"

"Che ore sono?"

"Le nove meno nove."

"Maledizione, devo vestirmi." Wolfe si alzò e prese a sfilarsi la vestaglia. Non intendeva ricevere donne in tenuta tanto intima, soprattutto in una camera d'albergo.

Era una stanza piuttosto grande e sette persone, oppure otto contando Wolfe come due, non l'affollavano.

Avevo telefonato per far portare d'urgenza altre quattro sedie, per cui nessuno era costretto ad appollaiarsi su un letto. Dol Bonner e Sally, che continuavano a stare sempre vicine, erano accanto a una parete. Al loro fianco, Steve Amsel aveva girato la sua sedia e sedeva col mento appoggiato sulle braccia, che teneva sullo schienale; di aspetto ancora molto curato, i suoi occhi scuri non avevano perso nulla della loro vivacità. Harland Ide pareva stanco, però sempre abbastanza dignitoso per sembrare un banchiere. Jay Kerr, il pacioccione mezzo calvo, fu l'ultimo ad apparire. Aveva portato con sé due indizi che notai subito, grazie al mio spirito di osservazione altamente addestrato: viso arrossato e alito che puzzava d'alcool.

"Bene, bene" esclamò vedendoci "un festino, eh? Non me l'avete detto, Archie. Bene, bene."

"Sedete e ascoltate" gli ordinò Amsel. "Aspettavamo voi. Wolfe vuole cantarci una canzonetta."

"Vorrei proprio sentirla" fece Kerr cordialmente, mettendosi a sedere.

Wolfe si guardò attorno. "Credo che il modo migliore per cominciare" disse "consista nel leggervi la deposizione che ho reso al segretario di Stato." Trasse di tasca un documento, lo aprì e riprese. "E' piuttosto lunga, ma voglio mettervi al corrente della posizione in cui mi trovo. Se me lo concedete."

"Certo, sputate" fece Kerr.

Wolfe continuò a leggere. Gli occorsero dieci buoni minuti, però tenne sveglia l'attenzione del suo pubblico. Devo ammettere che provavo compassione per lui. A proposito di quella storia, lui avrebbe voluto cancellarla e fare di tutto per scordarsene, invece, dopo essere stato costretto a riferirla sotto giuramento, nella deposizione, e a raccontarla a Hyatt, adesso gli toccava anche sputarla fuori di nuovo, di fronte a un gruppo di colleghi, membri di un'associazione professionale. Doveva essere la pillola più amara che gli fosse mai toccato d'inghiottire, però l'inghiottì. Quando ebbe concluso, ripiegò il foglio e me lo tese.

Dopo, appoggiò i gomiti sui braccioli della sedia, unì le punte delle dita e riprese: "Stamattina non potevo dunque dirvi il nome dell'uomo assassinato. Ho accennato allora alla mia ignominia, per cui non mi dilungherò in proposito.

Qualcuno vuole forse chiarire qualche punto della deposizione? Avete domande da rivolgermi?"

Poiché, evidentemente, nessuno ne aveva, Wolfe continuò: "Il signor Goodwin vi ha detto per telefono che volevo consultarmi con voi, per una cosa. Eccola. Siamo tutti implicati in un'indagine riguardante un omicidio e siamo privati della libertà. Il signor Goodwin e io siamo stati arrestati, come testimoni oculari, e quindi rilasciati su cauzione. Non so se qualcuno di voi è stato arrestato, ma senza dubbio non avete libertà di movimenti. Penso che sarà di reciproco vantaggio mettere insieme tutte le nostre informazioni, discuterne e decidere che cosa farne. Siamo tutti investigatori, pratici e pieni di esperienza".

Amsel stava per parlare, ma Wolfe lo fermò con un gesto. "Per favore" disse. "Prima di fare commenti, lasciatemi dire che né il signor Goodwin né io abbiamo avuto niente a che fare con la morte di quell'uomo e che non ne sappiamo niente. Forse ciò è vero anche di tutti voi e, in tal caso, il pregio della mia proposta è chiaro: saremmo sciocchi a non condividere le nostre informazioni e a non unire i nostri cervelli. In caso contrario, cioè se uno di voi l'ha ucciso, o ha avuto a che fare con il delitto, non ce lo racconterà certamente e sarà senza dubbio restio a darci qualsiasi informazione. A questo punto sarebbe nell'interesse di tutti unire i nostri sforzi e dire tutto quello che sappiamo per sbrogliare questa matassa. Siete d'accordo?"

Per la prima volta gli altri si scambiarono occhiate, poi Jay Kerr fece: "Astuto. L'ultimo ad aderire è un cretino".

"L'avete pensata bene" disse Amsel. "Se non ci sto, il colpevole sono io."

"Vorrei fare una domanda." Aveva parlato Harland Ide. "Perché voi e Goodwin siete stati arrestati e rilasciati su cauzione?"

Wolfe rispose: "Perché quell'uomo - suppongo che ormai sappiate che si chiamava Donahue - stamattina aveva raccontato a Hyatt una storia in contrasto con la mia deposizione. Aveva dichiarato di avermi detto che si chiamava Donahue e che lo ero al corrente dell'illegalità del controllo telefonico".

"Perbacco!" esclamò Kerr. "Ci credo, che volete farci cantare."

"Io ho già cantato, signor Kerr, e risponderò a qualsiasi domanda vogliate rivolgermi. Vi assicuro, inoltre, che non sono spinto dalla paura che la vicenda si concluda disastrosamente, né per me né per il signor Goodwin. Desidero soltanto tornare a casa."

"Mi sembra" osservò Dol Bonner "che si tratti unicamente di stabilire se sarà o no utile. Male non può fare. Abbiamo già riferito alla polizia tutte le informazioni di cui disponevamo, o almeno lo abbiamo fatto io e la signorina Colt. Domani ci interrogheranno di nuovo." Fissando su Wolfe i suoi occhi color zucchero caramellato, concluse: "A che cosa servirà, dunque?"

Lui la guardò aggrottando la fronte. Certe volte cerca sinceramente di parlare con una donna senza aggrottare la fronte, ma ci riesce di rado.

"Forse a niente" rispose. "D'altro canto, qui ci vantiamo tutti di avere una certa accortezza, e può anche darsi che non sbagliamo. In tal caso, tanto vale che ce ne serviamo, dato che l'unica alternativa consiste nello stare qui a rimuginare, sperando che Groom sia intelligente o fortunato. Voi vi siete scambiati nessuna informazione?"

Ottenne tre risposte negative e due scrollate di testa. "Sarebbe dunque ora che lo faceste. Non sapete neppure se uno, o più d'uno, fra voi può essere scartato senza rischi. Supponiamo che sia stato uno di noi a ucciderlo. Sapete quali sono i limiti del fattore tempo? Non lo sapete. Evidentemente non avete avuto il privilegio che ho avuto io di ascoltare il racconto di Hyatt. L'assassinio è stato commesso fra le nove e mezzo, quando Hyatt ha lasciato Donahue solo nella stanza, e le dieci, ora in cui siamo arrivati il signor Goodwin e io. Supponiamo che lo abbia ucciso uno di noi, ed è una supposizione che dobbiamo accettare, a meno che non troviamo un motivo per scartarla. Per questa ragione se uno di voi, o più d'uno, può stabilire di essere arrivato nella stanza numero 42 prima delle nove e mezzo e di esserci rimasto, ciò vorrà dire che non c'entra. Potete farlo?"

"Io no" dichiarò Dol Bonner. "La signorina Colt e io siamo arrivate per prime, alle dieci meno venti. Circa cinque minuti dopo è arrivato Ide e dopo altri quattro o cinque minuti è apparso Amsel. Dopo è entrato Kerr, quindi voi e Goodwin, per ultimi, poco prima delle dieci. Quando vi hanno convocati, io mi sono risentita, perché noi eravamo arrivate per prime e ritenevo che dovessero chiamarci per prime."

"Dicendo che i limiti del fattore tempo erano fra le nove e mezzo e le dieci" riprese Wolfe "ho trascurato però la possibilità che quando il signor Goodwin e la signorina Colt sono andati a prendere il caffè, uno di loro, o entrambi, si siano fermati alla stanza numero 38 per uccidere quell'uomo. Qualcuno vuole approfondire la tesi?"

Sally Colt cominciò a ridacchiare. Era un suo difetto, però io ero indulgente perché forse era la prima volta che si trovava a stretto contatto con un omicidio e, naturalmente, aveva i nervi tesi. Venni in suo soccorso, dicendo: "Scartare. Io non l'ho fatto, lei non l'ha fatto, noi non l'abbiamo fatto".

"Signorina Colt?"

"Non dite sciocchezze!" La sua voce era più rimbombante del necessario e lei l'attenuò. "No, Goodwin ha ragione" aggiunse.

"Bene, ha spesso ragione, del resto." Wolfe si spostò sulla sedia. Dalle sei di quella mattina, il suo deretano aveva dovuto sopportare molto.

"Presumibilmente" disse "alla polizia si ritiene che uno di noi, percorrendo il corridoio al suo arrivo, abbia scorto Donahue, che potrebbe avere aperto l'uscio per guardare fuori, e l'abbia quindi sistemato. Secondo questa ipotesi, siamo indiziati. Non può esserci stato il tempo per una conversazione prolungata, a meno che l'assassino sia arrivato nello stabile molto prima dell'ora in cui è entrato nella stanza numero 42. In tal caso, probabilmente la polizia lo beccherà senza il nostro aiuto. In effetti è stato sufficiente il fatto di vedere Donahue nell'edificio a fare decidere l'assassino a ucciderlo seduta stante. Qualcuno di voi risponde a questa tesi? Io vi ho riferito sinceramente i rapporti che ebbi con quell'uomo. Qualcuno di voi ebbe a che fare con lui?"

"Io" disse Dol Bonner.

"Vorreste spiegarvi meglio?"

"Certo. L'ho già detto alla polizia, per cui non vedo perché non dovrei dirlo a voi." Nella voce di Dol Bonner affiorava un lieve disprezzo, diretto o a Wolfe o agli altri, chi lo sa. "Per di più" riprese "devo dire che ho omesso qualcosa, anche se non volutamente. Quando la signorina Colt e io siamo arrivate al terzo piano di quell'edificio, io sono andata alla toilette, mentre lei proseguiva per la stanza numero 42. Quando l'ho raggiunta, erano le dieci meno venti. La polizia lo sa, naturalmente. Ho anche sentito un poliziotto dire a un tale - credo che fosse il procuratore distrettuale - che tutti noi avevamo riconosciuto il cadavere."

"Davvero?" La fronte di Wolfe si era quasi spianata. "Tutti?" ripeté.

"E' quello che ha detto." Dol Bonner spostò lo sguardo da Ide ad Amsel poi a Kerr e quindi lo riportò su Wolfe. "Per quanto riguarda i miei rapporti con lui, furono più o meno come i vostri. Venne al mio ufficio nell'aprile scorso, disse di chiamarsi Alan Samuels e voleva che provvedessi a mettere sotto controllo il telefono in casa sua - nel quartiere del Bronx - con gli stessi accordi presi con voi. Io non avevo un Archie Goodwin che mi spronasse, però pensai che non mi avrebbe fatto male imparare qualcosa sui controlli telefonici, se potevo farlo legalmente. Accettai dunque la proposta, a

patto che lui stabilisse la sua identità. Mi mostrò alcuni documenti - patente e qualche lettera - ma io dissi che non erano sufficienti."

Dol Bonner tacque per inghiottire, ovviamente poco orgogliosa del suo comportamento, quanto Wolfe. Dopo riprese: "Lui disse che aveva un conto corrente in una banca proprio lì, oltre l'angolo - il mio ufficio è fra la Cinquantesima Strada e Madison Avenue - e mi propose di accompagnarlo in banca. Poiché avevo un appuntamento, e non potevo lasciare l'ufficio, chiesi alla signorina Colt di andarci lei". Rivolta a Sally disse: "Adesso, tocca a te".

Con espressione poco allegra, Sally le chiese: "Vuoi che racconti io?".

Alla risposta affermativa di Dol Bonner, spostò lo sguardo su Wolfe. Dal punto in cui mi trovavo, i suoi occhi parevano neri quasi come quelli di Amsel, non azzurri.

Cominciò: "La signorina Bonner mi disse ciò che dovevo fare e accompagnai quell'uomo oltre l'angolo, fino alla sede di Madison Avenue della Continentat Trust Company. Lui mi fece superare il cancelletto fin dove c'erano quattro uomini seduti a scrivanie, a una delle quali si accostò. Sul ripiano del mobile c'era una targhetta, col nome di Frederick Poggett. Il cliente si rivolse all'impiegato, chiamandolo signor Poggett, gli diede la mano e gli disse che lui doveva dimostrare la propria identità, per via di un affare che stava trattando. Chiese quindi a Poggett di avere la gentilezza di confermarla. Poggett non esitò e si rivolse a me dicendomi: "Questo signore si chiama Samuels ed è cliente della nostra banca".

"Alan Samuels?" feci io. Lui rispose affermativamente, dicendo quindi al cliente che se si trattava di un credito avrebbe controllato con piacere il suo estratto conto. Il cliente rispose che non era necessario e ce ne andammo, per tornare in ufficio, ove riferii alla signorina Bonner".

Sally tacque per guardare Dol Bonner, che fece un cenno affermativo e riprese il racconto: "Nel mio caso, signor Wolfe, quell'uomo non sospettava il segretario, bensì il fratello che viveva con lui. Comunque, è soltanto un particolare. Mi versò mille dollari in contanti, poi io m'informai sul modo in cui effettuare un controllo telefonico e provvidi in merito. Lui sarebbe dovuto venire al mio ufficio tutti i giorni, alle diciassette, per ritirare il rapporto. La mattina dopo avere ricevuto il quinto rapporto, telefonò per dirmi che non gli occorreva più il controllo telefonico e mi chiese se mi doveva qualcosa. Gli dissi che mi doveva altri cinquecento dollari ed entro circa un'ora venne a pagare".

Dol Bonner fece un gesto con la mano e continuò: "Non avevo assolutamente nessun sospetto e continuo a dire che non c'era motivo per averne. In ogni modo, quando si cominciò a parlare di controlli telefonici e quando ci fu detto di riferire, sotto giuramento, se avessimo mai avuto a che fare con operazioni del genere, andai alla banca per parlare con Poggett e condussi con me anche la signorina Colt. Lui ricordava, naturalmente, l'episodio e dopo avere controllato mi disse che Alan Samuels aveva aperto un conto corrente alla banca il diciotto febbraio, fornendo l'indirizzo di un ufficio in Lexington Avenue. Se n'era occupato lui stesso, però non era in grado di dirmi quale somma avesse depositato Samuels, né quali referenze avesse fornito. Mi disse però che il conto corrente era poi stato chiuso il venti aprile, giorno susseguente a quello in cui Samuels aveva sospeso il controllo telefonico. Riuscii anche a farmi dare l'indirizzo in Lexington Avenue. Sospettavo naturalmente di essere stata gabbata e... volete che continui? Che vi parli dei tentativi fatti per rintracciarlo?".

"No, a meno che non l'abbiate trovato. L'avete trovato?"

"No, mai. L'ho rivisto soltanto oggi, morto."

"Prima non l'avevate rivisto, vivo?"

"No."

"Non sarebbe stato semplice controllare i vostri sospetti, o per confermarli o per dissiparli?"

Sconcertata, Dol Bonner fece: "Ah! No, non lo feci. Andai però lo stessa all'indirizzo del Bronx. Vi abitava un certo Alan Samuels, ma non era lui".

"Gli parlaste della vostra involontaria intrusione nelle sue faccende private?"

"No. Ammetto che avrei dovuto farlo, ma non lo feci. Ero stufa."

"V'informaste sul suo conto? Sulle sue attività, sulla sua fama, sui suoi interessi?"

"No, a che cosa sarebbe servito?"

"Qual è il suo indirizzo?"

"Non..." Dol Bonner esitò, poi aggiunse: "E' importante?".

Wolfe aveva di nuovo aggrottato la fronte. "Via, signorina Bonner!" fece. "Ci sarà certamente nell'elenco telefonico." Arrossita leggermente, lei ribatté: "A me sembra irrilevante. 20970 Borchard Avenue, Bronx" finì per dire.

"Archie" disse Wolfe rivolto a me. "Chiamate Cohen, dategli nome e indirizzo e pregatelo di fornirci qualsiasi informazione disponibile. Entro un'ora, possibilmente."

Mi alzai per andare a telefonare. Il numero della "Gazette" era uno di quelli per i quali non mi occorreva consultare il taccuino. Dissi agli altri di continuare pure a parlare, tanto ero abituato a telefonare in condizioni di disagio, ma loro osservarono cortesemente il silenzio. A quell'ora della sera riuscii a ottenere la comunicazione con New York in venti secondi e, appena Lon fu in linea, gli chiesi il piacere, ma poi mi ci vollero due minuti per liberarmi di lui. Voleva l'esclusiva sul motivo del nostro arresto e sul tipo di cappio che avevano usato con la cravatta di Donahue, tanto che dovetti essere villano e interrompere bruscamente la comunicazione. Mentre tornavo alla mia sedia, Wolfe stava dicendo: "Qualcuno vuole rivolgere domande alla signorina Bonner?".

Nessuno, a quanto pareva.

Allora lui riprese: "Penso che il modo migliore per dimostrare alla signorina Bonner quanto apprezziamo la sua sincerità, consista nel ricambiarla. Ide? Amsel? Kerr?".

Ide si pizzicava la pelle sul pomo d'Adamo; Amsel, con le braccia tuttora incrociate sullo schienale della sedia, fissava Wolfe, mentre dalla bocca di Kerr usciva un suono che era però soltanto un rutto soffocato.

"Capisco" disse Wolfe "che la vostra vocazione e il vostro addestramento abbiano sviluppato in voi molto rispetto per la discrezione, però spero che non ne abbiate fatto una ragione di vita. Secondo la signorina Bonner, avete tutti riconosciuto il morto. In tal caso, non soltanto lo conoscevate, ma lo avevate conosciuto in circostanze che vi facevano ritenere pericoloso, o per lo meno imprudente, ammettere di conoscerlo. Come ha detto la signorina Bonner, potete certamente ripetere quanto avete detto già alla polizia, a meno che abbiate motivi per temere..."

"Al diavolo!" sbottò Jay Kerr. "Certo, che conoscevo quel mascalzone. Sarò felice di riferire tutto quello che so sul suo conto, però prima voglio bere qualcosa."

"Mi scuso" fece Wolfe sinceramente. "Lontano da casa, non sono più io e trascuro perfino le prime regole del saper vivere. Archie, per piacere."

Dol Bonner volle caffè e cognac, Sally rum e coca cola - un'altra pecca - Ide tè e limone, Amsel doppio whisky con acqua, Kerr doppio whisky con ghiaccio, Wolfe due bottigliette di birra, io un doppio latte. Di tanto in tanto mi piace una bevanda alcolica, però non quando sono in libertà su cauzione. Allora ho bisogno di connettere.

Kerr aveva detto di voler bere qualcosa prima di parlare, sicché, mentre aspettavamo che arrivassero i rifornimenti, Wolfe decise di discutere su qualche particolare con Dol Bonner, quale per esempio la data in cui Donahue era andato da lei per la prima volta. Parlava soltanto per fare passare il tempo, o forse no. Io ero contento che non ci fosse Fritz. Lui sospetta ogni donna che varca la soglia di avere mire sulla sua cucina, per non parlare del resto della casa. Se fosse stato lì sarebbe stato sulle spine. Gli occhi color zucchero caramellato di Dol Bonner, con quelle lunghe ciglia scure, non erano le sue uniche doti. Inoltre aveva l'età giusta, aveva dimostrato un certo buon senso e il suo racconto era stato esposto con chiarezza, senza contare che era una compagna di sciagura, essendo anche lei stata menata per il naso da Donahue. Se Wolfe le avesse addossato un delitto, non sarebbe più stata pericolosa, però notai che lui non aggrottava la fronte guardandola. Oh, be', mi dissi, se lo accalappa, e se Sally accalappa me, potremo risolvere i casi insieme e dominare il campo dell'investigazione.

Dopo che le bibite furono arrivate e distribuite, e dopo che Wolfe ebbe ingollato due bei sorsi di birra, accentrò la sua attenzione su Jay Kerr.

"Allora?" disse. "Stavate per raccontare."

Sorseggiando il whisky lui cominciò: "Gabbò anche me, mi gabbò in pieno, ma il quadro non era proprio uguale. Era sua moglie a farlo rodere. Voleva che il controllo telefonico avvenisse in casa sua a Brooklyn e voleva essere esaurientemente informato su ogni voce, maschile o femminile. Pensava che lì attorno ronzasse un uomo che non avrebbe dovuto esserci. Vi dirò che sia voi sia la signorina Bonner siete stati truffati. A me diede duemila dollari subito e altri duemila dopo".

"Grazie, un'altra volta chiederò di più" fece Wolfe. "Quando accadde, tutto ciò?"

"Si mise in contatto con me agli inizi di aprile; dopo due settimane, sedici giorni se ricordo bene, fece sospendere il controllo e saldò il conto."

"Come si chiamava? Cioè, che nome vi disse?"

Kerr bevve un altro sorso e fece una smorfia. "Questo whisky ha un sapore che non va bene, però non è colpa sua. Ho mangiato dei cavoli a pranzo. Be', a me disse di chiamarsi Leggett, Arthur M. Leggett."

"Non mi suona nuovo. Leggett, con due t?"

"Sì."

"E' un nome che ho già letto da qualche parte. Archie?"

"Già" convenni. "E' il capo di qualcosa."

"E' il presidente della lega metropolitana" disse Dol Bonner.

Quella donna cominciava a farmi venire il nervoso. Adesso forniva a Wolfe un'informazione che lui aveva chiesto a me, senza ottenerla, e sì che non erano ancora neppure fidanzati. Wolfe la ringraziò cortesemente. Vada pure la cortesia, ma speravo che non ne facesse un feticcio. Chiese poi a Kerr: "Come dimostrò la sua identità?"

"Non la dimostrò."

Kerr bevve un altro sorso di whisky e fece un'altra smorfia. Allora Wolfe si girò verso di me e mi ordinò bruscamente:

"Assaggiate quel whisky".

A me era venuta la stessa idea. C'era la possibilità che fra noi ci fosse un assassino, non solo, ma non era trascorso molto tempo da quando un tale di nome Assa aveva ingollato, proprio nel nostro ufficio, una bibita che gli avevo servito io stesso, ed era crollato morto. Cianuro. Wolfe non voleva una ripetizione di quell'episodio e io neppure. Mi accostai a Kerr, per chiedergli di farmi assaggiare il whisky e lui me lo tesse, pur protestando. Presi in bocca un piccolissimo sorso, me lo lasciai scorrere sulla lingua, quindi deglutii. Ripetei l'operazione con una dose un poco più abbondante e gli restituii il bicchiere.

"Tutto a posto" dissi. "Sarà colpa dei cavoli."

Wolfe bofonchiò: "Dunque, Kerr, dite che non dimostrò la sua identità? Perché?"

"Perché avrebbe dovuto farlo?" ribatté Kerr. "Sapete quanti sono, in media ogni settimana, i mariti nell'area metropolitana che sospettano le mogli? Migliaia. Alcuni vengono a chiedere aiuto a me. Arriva un tale che vuole pagarmi per un lavoro specializzato e io perché dovrei mettere in dubbio quello che mi dice riguardo alla sua identità? Se cercassi di effettuare controlli su ognuno, passerei la mia vita così."

"Eppure dovevate avere sentito nominare Arthur M. Leggett. Un uomo dalle attività... vaste come le vostre!"

Kerr alzò il mento di scatto. "Sentite un po'" fece. "Siete uno sbirro, o uno di noi?"

"Sono uno di noi."

"E allora, comportatevi come tale. Lasciate che siano gli sbirri a dirmi che nomi dovrei conoscere. Non preoccupatevi,

l'hanno fatto e lo rifaranno. Ho riferito del controllo telefonico nella deposizione resa al segretario di Stato, perché l'etica lo richiedeva e perché sapevo che ero costretto a farlo. Sapevo che avevano convinto due dei tecnici a cantare e sarei stato finito, se mi avessero collegato a un'operazione che avevo tenuto nascosta."

Wolfe annuì. "Non desideriamo assolutamente tartassarvi, Kerr. Vi chiediamo soltanto di contribuire alla nostra raccolta d'informazioni. Non sospettavate per niente che il vostro cliente non fosse Arthur M. Leggett?"

"No."

"E non l'avete mai sospettato?"

"No."

"Allora, quando oggi vi hanno condotto a vedere il cadavere, l'avrete identificato come Arthur M. Leggett."

"Infatti."

"Capisco." Dopo avere riflettuto, Wolfe riprese: "Perché no? E, naturalmente, quando avete saputo che non si chiamava così, siete rimasto scosso e indignato, sicché ora gli rivolgete duri epiteti. Non siete il solo, l'ho fatto anch'io, l'ha fatto anche la signorina Bonner e, senza dubbio, l'hanno fatto Ide e Amsel". Vuotò il bicchiere, lo riempì di nuovo, lo fissò finché non fu sicuro che la schiuma non avrebbe superato l'orlo, poi alzò gli occhi. "Esatto, Ide?" chiese.

Lui mise tazza e piattino sulla mia valigia posata sulla rastrelliera che gli avevo offerto di usare, quindi si schiarì la voce e disse: "Vorrei osservare che ora mi sento meglio di quando sono entrato in questa stanza".

"Bene, poiché è mia e del signor Goodwin, ne sono compiaciuto" fece Wolfe.

"Il fatto è" riprese Ide "che i miei rapporti con quell'uomo furono molto simili ai vostri e a quelli della signorina Bonner. Me ne sono profondamente rammaricato. M'ingannò, come ingannò voi, più o meno con lo stesso sistema. Se vi fornissi tutti i particolari, sarebbe per lo più una ripetizione."

"Vorremmo sentirli lo stesso."

"Non ne vedo lo scopo."

La voce di Ide si era fatta un poco più secca, ma Wolfe continuò a dimostrarsi affabile. "Qualche ulteriore particolare potrebbe essere utile" osservò. "O, per lo meno, servirebbe da conferma. Quando accadde?"

"In aprile."

"Quanto vi pagò?"

"Duemila dollari."

"Vi disse di chiamarsi Donahue?"

"No, mi diede un altro nome. Come ho già detto, il sistema era molto simile al vostro."

"Come dimostrò la sua identità?"

"Preferisco non dirlo. Ho commesso grossi errori; ho ommesso quel particolare nella mia deposizione e suppongo che all'udienza Hyatt batterà su questo tasto. D'altro canto non credo che tutto ciò verrà pubblicato e non intendo rendere la cosa pubblica, dicendola qui. Stavo per spiegare che mi sento meglio, perché adesso ho la consolazione di sapere che non sono stato l'unico a farmi menare per il naso."

"No davvero, ci siamo comportati tutti come asini." Wolfe bevve un sorso di birra, passandosi quindi la lingua sulle labbra. "Come finì?" chiese. "Lo smascheraste, oppure fece sospendere il controllo, come avvenne con la signorina Bonner e con Kerr?"

"Preferisco non dirlo." Dall'espressione sul suo viso ossuto, dal lungo naso aquilino, si capiva che Ide avrebbe preferito passare a un argomento innocuo, come quello del tempo. "Dirò questo" riprese. "Il controllo venne sospeso dopo dieci giorni e ciò pose fine ai miei rapporti con lui. Come voi, come la signorina Bonner e come Kerr, non lo rividi più fino a oggi, quando era cadavere."

"E voi l'avete identificato?"

"Sì. Non c'era altra... sarebbe stata una follia non farlo."

"L'avete identificato col nome che vi disse lui, quando si rivolse a voi?"

"Naturalmente."

"Quale nome?"

Ide scrollò la testa. "Il nome di un cittadino rispettabile e rispettoso delle leggi. Lo vidi, gliene parlai e lui fu tanto cortese da accettare le mie scuse. E' una bravissima persona e spero che il suo nome non venga coinvolto in un caso di omicidio. Non sarò certo io a farlo."

"L'avete però riferito alla polizia, s'intende."

"No, non ancora. Ammetto che potrò forse essere costretto a farlo. Non posso porre fine alla mia carriera, facendomi ritirare la licenza."

Wolfe si guardò attorno. "Propongo" disse "di lasciare aperta la questione, prima di decidere se Ide abbia contribuito, per lo meno finché non avremo ascoltato Amsel." Fissò gli occhi su di lui e fece: "Allora?"

"Se non ci sto, sono il colpevole" disse Amsel. "Vero?"

"Non è così semplice" osservò Wolfe. "Avete però udito noi e adesso è il vostro turno."

"L'ultimo a parlare è uno sciocco" dichiarò Kerr.

"Storie." Amsel finì il mezzo dito di whisky e acqua che gli restava, si alzò per andare a posare il bicchiere sul comò, poi prese una sigaretta, l'accese, e tornò ad appoggiarsi contro il comò. "Ora vi spiego" disse. "La mia situazione è un poco diversa. Per prima cosa, sono stato un cretino a identificare quel cadavere, ma era lì e in casi del genere non si può tergiversare. Si deve dire o sì o no, e io ho detto sì. Eccoci, dunque. La signorina Bonner ha osservato che tanto vale che ci raccontiamo ciò che abbiamo detto agli sbirri e accetto, però il mio problema è diverso dai vostri. Vedete, io l'ho identificato per un tizio di nome Donahue, che conoscevo in passato."

Già prima sei paia d'occhi lo guardavano, ma ora erano tutti inchiodati su di lui.

Amsel si guardò attorno, con un sorriso ironico, e riprese: "Ho spiegato che la mia posizione è diversa. Ormai l'avevo detto e ho dunque raccontato agli sbirri che la primavera scorsa lo avevo visto in giro alcune volte, ma sono stato poco preciso. Non ricordavo gran che, se non che una volta venne da me perché voleva che gli mettessi sotto controllo un telefono e io rifiutai. I poliziotti volevano sapere a chi apparteneva il telefono che lui voleva sorvegliare, ma per quanto mi sia sforzato non sono riuscito a ricordarlo. Ho anche detto che non ero sicurissimo che lui avesse fatto un nome. Ecco che cosa ho riferito agli sbirri e che adesso dico a voi".

Amsel tornò a sedere e tutti gli occhi continuarono a fissarlo. Wolfe, che li teneva chiusi, disse: "Ritengo, Amsel, che da quando avete parlato coi poliziotti, abbiate avuto tutto il tempo per risvegliare la vostra memoria. Può darsi che possiate essere più preciso su ciò che accadde quando vedeste Donahue la primavera scorsa".

"Niente da fare, ne ho ricordi molto vaghi."

"Anche sul nome della persona il cui telefono lui voleva far controllare?"

"Sì, mi dispiace."

"Mi è venuta in mente una cosa" disse Wolfe. "Kerr ha detto di essere al corrente che i poliziotti sono riusciti a convincere due dei tecnici a cantare. Supponendo che la vostra memoria vi abbia tradito su un altro particolare, supponendo che abbiate provveduto a fare controllare un telefono e ve ne siate dimenticato - è soltanto una supposizione - la vostra situazione sarebbe insostenibile, se i tecnici lo ricordassero."

"Siamo nel campo delle supposizioni?"

"Certamente."

"Be', ho sentito dire che allora c'erano molti tecnici in giro, ma penso che adesso ce ne siano piuttosto pochi. Possiamo supporre che quelli che hanno cantato non siano gli stessi ai quali mi rivolsi... oppure possiamo supporre che quelli di cui mi servii non intendano cantare."

Wolfe annuì. "Sì, se posso fare supposizioni io, potete farne anche voi" ammise. "Capisco la vostra riluttanza nel dire cose che non avete riferito alla polizia, però ritengo che possiamo, ragionevolmente, chiedervi: avete accennato a quel particolare, nella vostra deposizione?"

"Quale particolare?"

"Il vostro rifiuto di effettuare il controllo chiesto da Donahue."

"E perché avrei dovuto farlo? Ci è stato detto di riferire su ogni controllo telefonico, non sui rifiuti di svolgerne."

"Giusto. Nella deposizione avete mai nominato Donahue?"

"No, perché avrei dovuto nominarlo?"

"Infatti, avete ragione di nuovo. Sono certo, Amsel, che sarete d'accordo nel ritenere che il vostro contributo è ancora più scarso di quello di Ide. Non so..."

Squillò la suoneria del telefono e andai io a rispondere. Era Lon Cohen. Mentre gli parlavo, o meglio ascoltavo, Wolfe stappò la seconda bottiglietta di birra e si riempì il bicchiere. Gli altri tacevano cortesemente, come prima. Dopo avere riferito, Lon volle di nuovo essere informato sugli avvenimenti e io promisi di fornirgli un titolo a otto colonne, appena fosse disponibile. Gli chiesi quindi di restare in linea e dissi a Wolfe: "Alan Samuels è un agente di cambio di Wall Street, in pensione. Potrebbe abitare in Park Avenue, ma preferisce il quartiere nel Bronx. Sua moglie morì quattro anni fa, ha due figli maschi e due femmine, tutti sposati. Fa donazioni a cause meritevoli, però niente di spettacolare. Socio del Harvard Club, direttore della società di cultura etica. Un anno fa fu nominato membro del comitato d'inchiesta per i fondi destinati a enti benefici. C'è dell'altro, però nulla di molto palpitante. Avrete certamente notato quello che potrebbe avere interesse".

"Sì. E' ancora in linea, Cohen? Fatevi dire i nomi dei membri di quel comitato."

"Bene." Ripresi a parlare con Cohen e lui disse che avrebbe dovuto far fare ricerche in archivio. Mentre si provvedeva, mi chiese notizie, ma io non potevo dirgli che le altre persone sospette erano lì nella stanza e che Wolfe si sforzava per trovare una fessura in cui cominciare a infilare un cuneo. Gli raccontai dunque particolari d'interesse umano, cioè il comportamento di Wolfe al fresco e altre piccole cose. Poi arrivò l'elenco e Lon me lo dettò. Dopo gli dissi di non aspettarsi il titolo in tempo per l'edizione del mattino. Strappai quindi il foglio dal taccuino e lo portai a Wolfe, dicendo: "Ecco, cinque membri in tutto, compreso il presidente".

Lui guardò la lista, bofonchiò, quindi spostò gli occhi sui suoi ospiti. "Bene" disse. "Ricorderete forse che nella mia deposizione dicevo che Otis Ross è il presidente del comitato d'inchiesta. Avete or ora sentito che Alan Samuels fa parte del comitato e così pure Arthur M. Leggett. Gli altri due membri si chiamano James P. Finch e Philip Maresco.

Purtroppo ne abbiamo soltanto tre su cinque; se la lista fosse completa non solo inviterebbe a meditare ma sarebbe decisiva. Potete aiutarci, Ide?"

Lui sembrava a disagio. Si pizzicò la pelle del pomo d'Adamo, ma il gesto non parve aiutarlo, sicché provò a mordicchiarsi il labbro inferiore. Dato che i suoi denti erano giallastri, ciò non lo rese più bello. Finì per dire: "Avevo dichiarato che non volevo coinvolgere il suo nome in questa storia, ma adesso è fatta e io non posso rimediare. Lo avete nominato".

"E fa quattro" disse Wolfe. "Ha senso, cercare d'indovinare se si tratta di Finch o di Maresco?"

"No, è Finch."

Wolfe fece un cenno affermativo. "Resta soltanto Maresco" disse "e spero che non sia stato trascurato. Amsel, il nome Philip Maresco non vi ricorda nulla? Nemmeno una lontana eco?"

Amsel lo guardò, sorridendo divertito. "Niente da fare, Wolfe" dichiarò. "La mia memoria è in pessime condizioni, quindi, se volete un consiglio, lasciatela perdere. Se fossi in voi, lo prenderei per scontato."

"Ben detto. Soddisfacente. Ritenete possibile, signore e signori, che si debba a una coincidenza il fatto che i cinque uomini i cui telefoni Donahue voleva mettere sotto controllo fossero tutti membri di quel comitato?"

Nessuno lo riteneva possibile.

"Nemmeno io" disse Wolfe "e mi sembra che ciò inviti all'indagine. Signorina Bonner, esclusa la signorina Colt su quanti operatori competenti potete contare sui due piedi?"

Sconcertata, lei rispose: "Ma... adesso? Stasera?"

"Stasera o domattina. Che ore sono, Archie?"

"Le undici e un quarto."

"Allora si dovrà aspettare fino a domattina. Quanti?"

Dol Bonner rifletté, soffiandosi un labbro con un dito. Ammetto che non c'era niente da criticare nelle sue labbra, e che aveva belle mani.

Fini per dire: "Ho alle mie dipendenze due donne e due uomini. Oltre a loro, mi valgo, ogni tanto, di altre quattro donne e di altri due uomini".

"E fa dieci. Ide?"

"A che serve tutto questo?" volle sapere lui.

"Ve lo spiegherò, adesso rispondete."

"Dipende da che cosa intendete, dicendo "competenti". Ho alle mie dipendenze dodici uomini in gamba e potrei procurarmene altri otto o dieci."

"Mettiamo venti e arriviamo così a trenta. Kerr?"

"Diciamo nove. In caso di emergenza potrei forse metterne insieme altri cinque o sei."

"Quindici e siamo a quarantacinque. Amsel?"

"Passo."

"Nessuno?"

"Be', potrei trovarne, ma non ho dipendenti. Voglio prima sentire lo scopo di queste domande e poi, posso anche pensare a tirarne fuori."

"Quarantacinque, allora."

Wolfe si alzò con mossa improvvisa. "Adesso, se me lo permettete, devo riordinare le mie idee, ma non dovrei impiegare molto tempo. Vi prego di rimanere tutti qui, per ascoltare la proposta che voglio farvi. Dovete avere sete. Per me, una bottiglietta di birra, Archie."

Spostò la sua sedia vicino a una finestra, la voltò e sedette voltando le spalle alla stanza. Tutti accettarono di fare il bis di ciò che avevano bevuto, eccettuati Sally, che passò al caffè, e Ide che rifiutò, ringraziando. Dopo avere telefonato l'ordinazione, dissi ai presenti di non sforzarsi di parlare a voce bassa dato che nulla di quanto accadeva all'esterno della testa di Wolfe poteva disturbarlo, quando si concentrava all'interno. Si alzarono, per sgranchirsi le gambe, e Harland Ide si accostò a Dol Bonner per chiederle il suo parere sulle donne, nel campo dell'investigazione. Si avvicinarono anche Kerr e Amsel e la discussione diventò generale. Arrivarono le bibite, che furono distribuite, quindi tutti ripresero a scambiarsi pareri e opinioni. Si sarebbe potuto prenderla per una riunione amichevole, che non aveva nulla a che vedere con un'indagine relativa a un omicidio, e ancora meno con un'inchiesta ufficiale, che sarebbe potuta costare la licenza a qualcuno dei presenti. Lo si sarebbe potuto pensare, se non si fossero notate le frequenti occhiate che tutti lanciavano allo schienale della sedia di Wolfe. Mi parve di capire che, secondo gli uomini, le donne andavano benissimo se stavano al loro posto, più o meno quello che pensavano gli uomini dell'età della pietra e che pensano tuttora i loro discendenti. In fondo, si è sempre trattato - e si tratta ancora - di stabilire quale sia il loro posto. Io speravo soltanto che a Wolfe non balenasse l'idea che il posto di Dol Bonner fosse la vecchia casa in pietra arenaria, nella Trentacinquesima Strada Ovest. Quando, finalmente, Wolfe si alzò e cominciò a voltare la sedia, diedi un'occhiata al mio orologio. Era mezzanotte meno otto minuti. Aveva impiegato mezz'ora, per riordinare le idee. Spostò la sedia dov'era prima, sedette e gli altri lo imitarono.

"Lo sentivamo ticchettare" disse Amsel.

Wolfe lo guardò, aggrottando la fronte. "Come?"

"Nel vostro cranio, il pendolo."

"Ah, senza dubbio." La risposta di Wolfe fu brusca. "E' tardi e dobbiamo lavorare" riprese. "Sono giunto a un'ipotesi plausibile a proposito del delitto. Voglio descriverla e vi propongo di fare uno sforzo collettivo. Ho intenzione di chiedere la vostra completa collaborazione e voglio ottenerla. Io cercherò di fare la mia parte, benché non disponga di un'organizzazione paragonabile a quelle di Ide e di Kerr. Archie, devo parlare con Saul Panzer, in forma assolutamente privata. Posso farlo, da questa stanza?"

"Per carità!" Avrei voluto tirargli una pedata, per quella sciocca domanda, davanti a tutti i colleghi. "C'è da scommettere che entro dieci minuti, Groom ne sarebbe al corrente" dissi. "E non potete neanche parlare da una cabina telefonica dell'albergo. Dovrete uscire e cercarne una fuori."

"E' possibile, a quest'ora?"

"Certo, siamo ad Albany."

"Allora fatelo, per piacere, e chiamate Panzer. Ditegli che gli telefonerò domattina alle otto, a casa sua. Se ha altri impegni, ditegli di annullarli. Ho bisogno di lui."

"Bene, andrò appena avremo concluso qui."

"No, adesso per piacere."

Provai di nuovo il desiderio di tirargli una pedata, ma non potevo mettermi a protestare davanti agli altri, per cui andai a

prendere cappotto e cappello e uscii.

Se provate il poco entusiasmo che provavo io, per il modo in cui trascorsi la giornata successiva, il martedì, vi seccherete a morte per i prossimi quattro minuti.

Accaddero alcuni fatti, ma non ci fu nessuno sviluppo, per quanto mi risultava. Prima di tutto, parlerò di lunedì notte e di Saul Panzer. Saul è in gambissima e non esiterei a metterlo a confronto con tutti i quarantacinque operatori dei nostri colleghi, però dovrebbe rincasare più presto e andare a letto. Non ebbi difficoltà nel trovare una cabina telefonica in un bar-tavola calda. Formai il numero, ma non ottenni risposta. Escluso che potessi tornare a prendere parte alla riunione, per riprovare più tardi. Quando Wolfe mi affida un incarico, vuole che lo svolga e in fondo lo desidero anch'io. Aspettai per cinque minuti, poi riprovai, niente. Di nuovo, dopo dieci minuti, riprovai. Tirai avanti così in eterno e, quando lo trovai, era ormai l'una e un quarto. Disse che aveva dovuto pedinare una persona per Bascom e che l'avrebbe ripreso l'indomani, a mezzogiorno. Io ribattei che non l'avrebbe ripreso, a meno che non volesse che Wolfe e io fossimo incriminati, e probabilmente condannati, per omicidio. Gli dissi anche di stare a tiro, in attesa di una telefonata, l'indomani mattina alle otto. Gli raccontai quindi, per sommi capi, gli avvenimenti di quell'allegria giornata, gli augurai la buona notte, tornai all'albergo, salii nella camera numero 902 e trovai Wolfe sprofondato nel sonno, nel letto più vicino alla finestra, che era spalancata, sicché la stanza era gelida come il cadavere della vigilia. Mi svestii alla luce che filtrava dalla porta aperta della stanza da bagno.

Quando dormo, io dormo sul serio, però non avrei creduto possibile che un bestione della sua mole potesse alzarsi e aggirarsi per la stanza vestendosi, senza che mi svegliassi. Al freddo, per di più. Mi sarebbe piaciuto vederlo, così occupato. Udii invece soltanto lo scatto, quando lui girò la maniglia della porta. Aprii gli occhi e balzai a sedere esclamando: "Ehi, dove andate?"

"A telefonare a Saul" rispose voltandosi, già sulla soglia.

"Che ore sono?"

"Secondo il vostro orologio da polso, le sette e venti."

"Avevate detto che gli avreste telefonato alle otto."

"Prima andrò a mangiare qualcosa. Voi continuate a riposare, non ci sarà niente da fare, dopo che avrò parlato con Saul." Wolfe richiuse la porta e sparì. Io mi girai su un fianco, chiedendomi preoccupato, per un momento, come avrebbe fatto per infilarsi in una cabina telefonica, ma poi mi riaddormentai.

Non profondamente come prima, però. Al rumore della chiave che girava nella toppa, mi svegliai completamente. Guardai l'orologio e vidi che erano le otto e trentacinque. Lui entrò e, dopo avere richiuso la porta, si tolse cappello e cappotto, che ripose nell'armadio a muro. Quando gli chiesi se aveva trovato Saul, rispose affermativamente, aggiungendo che la conversazione era stata soddisfacente. Allora gli domandai come fosse finita la serata; se i nostri colleghi avevano accettato di collaborare e lui rispose affermativamente, aggiungendo che era stato soddisfacente. Gli chiesi quindi che programmi aveva, e lui rispose che non ne aveva. Allora gli domandai se anche quello era soddisfacente e lui rispose di sì. Durante questa conversazione si spogliava, senza manifestare nessuna apparente reazione al gelo. Si mise poi il pigiama, s'infilò sotto le coperte e mi voltò le spalle.

Sembrava arrivato il mio turno. Ero sveglissimo, erano quasi le nove e avevo fame. Scesi dal letto per andare nella stanza da bagno, ove mi lavai, mi sbarbai e mi vestii, allacciando, con una certa difficoltà, i bottoni della camicia, tanto battevo i denti, poi scesi nell'atrio, ove comprai il "Times" e la "Gazette". Andai quindi nella sala da pranzo e ordinai succo d'arancia, focacce, salsicce, uova strapazzate e caffè. Quando, a suo tempo, la mia presenza non fu più gradita, mi trasferii nell'atrio e finii di leggere i giornali. Non dicevano niente sull'assassinio di William A. Donahue che non sapessi già, eccettuato per qualche dozzina di particolari inutili, quale il parere del perito settore. Secondo lui, quando l'aveva visto, Donahue era morto da due a cinque ore. Era la prima volta che la "Gazette" pubblicava fotografie mie e di Wolfe, in veste di galeotti. La mia era discreta, quella di Wolfe spaventosa. Ce n'erano anche una di Albert Hyatt, ottima, e una di Donahue, scattata evidentemente dopo che gli scienziati gli avevano sistemato il viso. Uscii quindi per prendere una boccata d'aria, tirandomi su il bavero del cappotto per difendermi dal vento, freddo quasi quanto la stanza numero 902. Mi accorsi che è più piacevole passeggiare, quando si è in libertà su cauzione. Si prova il desiderio di camminare, camminare e camminare. Erano le undici passate da poco, quando tornai all'albergo. Presi l'ascensore per salire al nono piano, entrando quindi nella cella frigorifera.

Wolfe era ancora a letto e non si mosse, quando entrai. Ristetti a fissarlo, con sguardo tutt'altro che tenero. Riflettevo ancora sulla situazione, quando udii bussare con energia alla porta alle mie spalle. Mi girai per andare ad aprirla, ma un gorilla la spalancò di colpo con tutto il suo peso. Mancò poco che mi sbattesse a terra. Avevo bisogno di qualcosa del genere. Lo bloccai con le braccia tese e lui indietreggiò, inciampando.

"Sono un poliziotto!" urlò.

"Dovevate dirlo subito. Anche se voi siete un poliziotto, io non sono un tappeto."

"Siete Archie Goodwin?"

"Sì."

"Dovete presentarvi all'ufficio del procuratore distrettuale. Voi e Nero Wolfe. Sono venuto a prendervi."

A questo punto, avrei dovuto dirgli che ci avremmo pensato su e gli avremmo dato una risposta, chiudendogli quindi l'uscio in faccia. Io, invece, ero più arrabbiato con Wolfe che con lui. Non c'era stato nessun motivo valido, per mandarmi fuori a telefonare a Saul, prima che la riunione fosse conclusa. E quando ero tornato, dopo avere parlato con Saul, si era comportato in modo assolutamente infantile, tornando a letto, senza accennare neppure a quanto bolliva in pentola. Io gli avevo offerto di dividere le colpe per metà, e invece no, io ero l'agnello, lui il leone. Per questo mi feci da un lato, per lasciar passare il tutore della legge. Quando mi girai, vidi che Wolfe aveva gli occhi spalancati e ci fissava

iroso.

"E' il signor Wolfe" spiegai allo scimmione.

"Alzatevi e vestitevi" ordinò lui. "Vi conduco all'ufficio del procuratore distrettuale, per essere interrogato."

"Sciocchezze!" La voce di Wolfe era più fredda della temperatura. "Ho già riferito a Groom e a Hyatt tutto ciò che so. Se il procuratore distrettuale vuole venire a trovarmi, fra un'oretta potrò anche riceverlo. Dite a Groom che è un somaro. Non avrebbe dovuto arrestarmi. Adesso non dispone di minacce per sottopormi alla sua volontà, a meno che non voglia accusarmi di omicidio, o fare annullare la cauzione. La prima soluzione sarebbe avventata, la seconda molto difficile. Fuori! Ah, no? Davvero? Archie, come è entrato quest'uomo?"

"Con i suoi piedi. Ha bussato e ha spalancato la porta."

"Capisco. Voi! Voi che sapete essere, e in genere siete, un vero Orazio. Capisco." Wolfe spostò lo sguardo sul poliziotto e chiese: "Vi hanno mandato a prenderci tutti e due, oppure soltanto me?"

"Tutti e due."

"Bene. Prendetevi Goodwin. Quanto a me, potrete trascinarvi via soltanto con la forza e sono troppo pesante perché mi si possa sollevare. Il procuratore distrettuale può telefonarmi più tardi, per prendere un appuntamento, ma dubito che l'ottenga."

Lo scimmione esitò, aprì la bocca, la richiuse, poi la riaprì per dirmi di seguirlo. Lo seguii. Probabilmente Wolfe pensava di avermi giocato un brutto tiro, ma sbagliava. Dal momento che Wolfe m'impediva di partecipare al suo piano, andare a far quattro chiacchiere con un procuratore distrettuale era un modo come un altro per passare il tempo.

Un altro modo per passare il tempo, che mi era balenato, sarebbe stato quello di invitare a colazione Sally Colt, ma erano ormai le due passate, quando il procuratore distrettuale concluse finalmente che con me non c'era nulla da fare. Andai in un bar per telefonare a Wolfe, gli dissi che il procuratore distrettuale non capiva niente, gli chiesi se avesse istruzioni, ma lui rispose negativamente. Dopo, telefonai a Sally Colt, per chiederle se aveva voglia di andare a un cinema. Rispose che le sarebbe piaciuto molto, però aveva da fare e non poteva. Aveva da fare! Benone. Speravo proprio che avrebbe escogitato un sistema per salvarmi dalla sedia elettrica. Mi accostai quindi al bancone, per ordinare un panino e un bicchiere di latte, ma poi, ricordando che tutte le spese di quel viaggio potevano rientrare nel conto spese, uscii e andai al ristorante che aveva raccomandato Stanley Rogers. Ordinai e consumai sei dollari di cibo, per i quali mi feci dare il conto, che misi in tasca.

Il cameriere mi disse dove avrei potuto trovare una sala da biliardo e ci andai telefonando quindi a Wolfe per dirgli dov'ero.

Rimasi a guardare per un po' una partita e quando un tale mi propose se volevo farne una, accettai di giocare a bocchette, evitando di farmi spennare non accettando la cifra che voleva lui come posta. Finì col dirmi che ero un tipo molto prudente e mi lasciò perdere. Ormai erano quasi le sette, e mancava poco all'ora del pranzo, ma non avendo nessuna intenzione d'imporre la mia presenza all'occupante della stanza numero 902, mi issai su uno sgabello per osservare un paio di professionisti all'opera. Non erano campioni, però erano bravi. Mentre uno teneva sollevata la stecca per fare un colpo maestro, il cameriere mi avvertì che ero desiderato al telefono.

Non mi affrettai. Che aspettasse.

"Pronto."

"Pronto, il signor Goodwin?"

"Sono io."

"Parla Sally Colt. Mi è tanto dispiaciuto di rifiutare il vostro invito, davvero, ma non potevo fare altro. Non avreste voglia di pranzare con me, invece di andare al cinema?"

Presi tempo per pensare. Soltanto una persona poteva averle detto dov'ero, ma non era colpa sua. "Certo" dissi. "Mangio tutti i giorni. Quando?"

"Anche adesso. All'albergo?"

"No, c'è un posto migliore, distante soltanto due isolati. Si chiama Henninger. Volete che ci troviamo là, fra un quarto d'ora?"

"D'accordo. Henninger?"

"Sì."

"Ci sarò. Dirò al signor Wolfe dove siamo, nel caso abbia bisogno di noi."

"Gli telefonerò io."

"No, glielo dico io, è qui."

Mentre andavo a prendere cappotto e cappello, provavo sentimenti troppo contrastanti per classificarli. Rabbia fredda. D'accordo essere di manica larga per un genio, però questo era troppo. Curiosità. Che cosa diavolo faceva con lei? Sollievo. Se non altro era alzato e vestito, a meno che non avesse cambiato di colpo atteggiamento verso le donne. Allegria. In qualsiasi momento, è un piacere avere un appuntamento con una bella ragazza. Attesa. Prima o poi, Sally avrebbe forse finito di dirmi che cosa combinava il mio principale.

Non me lo disse. Fu un pasto molto piacevole e, prima che si concludesse, avevo deciso che avrei dovuto ammettere l'esistenza di un'eccezione, in fatto di "sbarre". Neanche una parola sulle questioni in corso, però, e naturalmente non potevo chiederle niente. Wolfe le aveva detto di tacere. Non posso documentare questa asserzione, ma arrivati ormai al dolce e al caffè, i rapporti fra noi erano molto cordiali e quando una ragazza mi sorride in un certo modo, ma evita un argomento, sapendo benissimo che è quello predominante nel mio cervello, vuol dire che qualcuno le ha imposto di tacere. Stavamo finendo di bere il caffè, discutendo se andare in un locale in quella via, dove c'era una pista da ballo, quando si avvicinò il cameriere, per dirmi che ero desiderato al telefono.

"Pronto."

"Archie?"

"Sì?"

"E' con voi, la signorina Colt?"

"Sì."

Tornato alla tavola, le dissi che eravamo convocati e dopo che ebbi pagato il conto, uscimmo. Il marciapiede era ghiacciato in alcuni tratti e Sally mi prese un braccio, gesto forse un poco effeminato per un'investigatrice in servizio, ma per lo meno non mi si aggrappava. All'albergo, quando fummo saliti al nono piano, lei entrò nella stanza numero 917 per togliersi il cappotto e io l'aspettai nel corridoio. Mi era stato ordinato di condurre anche lei e, dato che si trattava del mio unico compito della giornata, volevo svolgerlo nel modo migliore. Appena mi ebbe raggiunto, proseguimmo fino alla stanza numero 902. Aprii la porta, con la mia chiave, ed entrammo.

Nella stanza c'era parecchia gente.

"Bene!" esclamai giovialmente, non volendo mostrare in pubblico la mia amarezza. "Un'altra festicciola, eh?"

Wolfe era seduto sulla poltrona, vicino alla parete all'altra estremità della stanza. Sulla scrivania, che era stata spostata, c'erano alcuni documenti. All'altro lato del mobile sedeva Dol Bonner, che sorrideva fra l'ironico e il compiaciuto.

Wolfe mi fece un cenno dicendo: "Tanto vale che lasciate la porta aperta; fra poco arriveranno Groom e Hyatt".

Mentre riponevo cappotto e cappello, pensavo che, a quanto pareva, quel briccone stava cercando di prendere due piccioni con una fava: scovare un assassino da consegnare a Groom, e fare piazza pulita dell'inchiesta di Hyatt, per quanto riguardava quel gruppo di persone, noi compresi. Sembrava un'impresa dura, senza il mio aiuto, ma lui poteva naturalmente contare su Dol Bonner. Pensai che sarebbe stato un peccato, se fosse saltato fuori che era stata lei ad annodare la cravatta di Donahue e Wolfe avesse dovuto ripiegare su di me.

Mi guardavo attorno, notando che Ide, Kerr e Amsel erano seduti nel punto più lontano da Wolfe, mentre più avanti c'erano due sedie vuote, per gli attesi ospiti. Quando risuonò il rumore di passi nel corridoio, mi girai e vidi che Groom arrivava per primo. Evidentemente avevano entrambi lasciato cappelli e cappotti al pianterreno.

Wolfe li accolse dicendo: "Buona sera, signori". Con un gesto della mano, aggiunse: "Ecco le vostre sedie".

Loro restarono in piedi e Groom disse: "Mi aspettavo qualcosa del genere, da parte vostra. Non ci avevate detto che era un'assemblea".

"No, ho soltanto detto che se foste venuto qui, col signor Hyatt, adesso ero disposto ad apportare aggiunte concrete e valide alla mia deposizione. Preferisco che ci siano dei testimoni presenti." Fece un altro gesto e aggiunse: "Non volete sedere?"

Groom guardò Hyatt, spostò gli occhi su di me, poi passò nello spazio vuoto fra Kerr e Sally Colt. Dopo aver preso una delle sedie libere, l'appoggiò contro la parete e sedette. Così aveva Wolfe e Dol Bonner sulla destra e tutti noi sulla sinistra, quindi non poteva essere aggredito alle spalle. Hyatt fu meno meticoloso. Non si diede la pena di spostare la sedia, e vi prese posto benché cinque di noi - Ide, Kerr, Amsel, Sally e io - gli fossimo dietro.

"Sentiamo" fece Groom a Wolfe.

"Sì." Lui si girò sulla sedia per fronteggiarlo meglio. "Ci sono implicati molti particolari" cominciò "ma per ora non li illustrerò in modo esauriente. Lo farò dopo. Prima di tutto, parlerò della situazione, com'era ieri sera. Con malaccorto zelo avete arrestato il signor Goodwin e me, quindi..."

"So benissimo qual era la situazione."

"Non come la vedevo io. Dovevo, dunque, o stare seduto qui a tirarmi le dita, fidando nella vostra abilità o nella vostra fortuna, oppure darmi da fare. Tanto per cominciare, avevo bisogno di scoprire se una qualsiasi delle altre cinque persone - quelle che erano state nella stanza numero 42, col signor Goodwin e con me - avesse avuto a che fare con Donahue. Le ho invitate in questa stanza, per consultarmi con loro, e sono venute. Hanno..."

"Lo so e oggi non hanno voluto riferire su quanto era successo. Neanche uno. Neppure voi e Goodwin."

"Adesso lo farò. Se non mi interromperete faremo più presto, signor Groom. Sono stati qui per quasi quattro ore e non occorre che vi riferisca tutto. Appena ho saputo che tutti avevano riconosciuto il cadavere, il che significava che conoscevano Donahue, e che l'ora dell'arrivo di ognuno nell'edificio, ieri, non ne eliminava nessuno, ho concluso che doveva essere stato uno di loro a ucciderlo. L'ho detto e l'ho sostenuto per circa un'ora, ma poi ho dovuto rinunciare alla tesi."

Poiché Groom stava per parlare, Wolfe lo fermò con un gesto della mano. "Per piacere" disse. "Forse anziché "rinunciare" dovrei dire "accantonare". Ho accantonato l'ipotesi, perché la mia attenzione è stata richiamata altrove. Avevo rilevato un punto interessante, cioè che le sette persone che avevano avuto a che fare con Donahue, riguardo ai controlli telefonici, erano state convocate qui, oggi. Che si trattasse di una coincidenza era contro ogni probabilità, ma non era detto che fosse una coincidenza. Poteva essere stato combinato di proposito, per paragonare le loro versioni e anche per metterle a confronto. No, invece. E' saltato fuori che l'ipotesi non andava. Nessuno di noi aveva accennato a Donahue, nella deposizione resa al segretario di Stato. La signorina Bonner, Ide e io avevamo tutti riferito di essere stati gabbati da un uomo che aveva seguito la stessa messinscena per ognuno di noi. Le nostre descrizioni delle sue caratteristiche fisiche collimavano, pertanto noi tre avremmo potuto essere stati convocati nello stesso giorno di proposito, ma ciò non si applica a Kerr e ad Amsel. Kerr aveva soltanto riferito di avere messo sotto controllo il telefono di Arthur M. Leggett, dietro richiesta dello stesso Leggett. Mentre Amsel non aveva detto niente... cioè, niente che potesse creare un nesso fra lui, la signorina Bonner, Ide e me. Ieri ha identificato Donahue come un tale che, in passato, gli aveva chiesto di svolgere un controllo telefonico, incarico che lui aveva rifiutato. Non aveva però accennato a questo episodio, nella sua deposizione."

"Non state arrivando a nessuna conclusione rapida" dichiarò Groom. "Lo avevate conosciuto tutti e uno di voi l'ha visto e l'ha ucciso."

"Perché eravamo tutti là?" domandò Wolfe. "Era comprensibile che fossimo stati convocati insieme di proposito, la signorina Bonner, Ide e io, non Kerr e Amsel, però. Non risultava che ci fosse alcun nesso, eppure il nesso c'era, e un nesso significativo, dal momento che anche loro avevano avuto a che fare con Donahue. Pura coincidenza? Non lo credo. Forse per uno, ma certamente non per entrambi. La mia attenzione è dunque stata attirata da questo quesito: chi aveva fatto in modo che ci presentassimo tutti nello stesso giorno?"

Contemporaneamente si poneva un'altra domanda: c'era qualcosa in comune, fra i cinque uomini i cui telefoni Donahue voleva fare mettere sotto controllo? Questo faceva sorgere un'ulteriore domanda: perché si era rivolto a cinque investigatori diversi, per fare svolgere le operazioni? L'aveva forse fatto perché i cinque uomini avevano realmente qualcosa in comune, e lui non voleva che questo particolare venisse rilevato?"

Wolfe spostò gli occhi su Hyatt, come se lo invitasse a rispondere, ma lui non lo fece. Si rivolse allora a Groom.

"La mia prima domanda doveva aspettare la risposta" riprese Wolfe "dato che non mi era facile chiamare Hyatt per rivolgergliela. La seconda non ha tardato a ottenere una risposta. Sono venuto a sapere che quattro, fra gli uomini i cui telefoni erano stati posti sotto controllo, facevano parte del comitato d'inchiesta per i fondi destinati a enti benefici e avevo motivo per sospettare che così fosse anche per il quinto, di modo che veniva a essere coinvolto tutto il comitato. A questo punto, ho deciso d'illustrare la situazione a questi signori, come la vedevo io, e di chiedere la loro collaborazione. Se fosse risultato che la mia ipotesi era errata, e che in effetti il colpevole era uno di loro, niente di male. In caso contrario, le loro reazioni alla mia proposta avrebbero potuto essere indicative. Sono venuto a sapere..."

"Che proposta?" domandò Groom.

"Ve lo sto dicendo. Sono venuto a sapere che, fra tutti, a New York loro disponevano di quaranta o più operatori, mentre io potevo procurarmene quattro o cinque. Dopo avere illustrato la situazione, ho proposto di mettere subito al lavoro il maggior numero possibile di uomini e donne. Le piste principali erano tre: prima, l'albergo Marbury ove Donahue aveva abitato; seconda, i retroscena, gli interessi e le attività di Albert Hyatt, con particolare riferimento a un suo eventuale legame con il comitato d'inchiesta; terza..."

"Volete dire che sospettavate Hyatt di omicidio?"

"Voglio dire che mi ero creato una ipotesi che, secondo me, valeva la pena di mettere alla prova, e i miei colleghi sono stati d'accordo. Ho già formulato la domanda: chi aveva combinato che tutti e sette ci presentassimo nello stesso giorno? L'inchiesta veniva condotta da Hyatt. Un altro punto è questo: Hyatt, per quanto si sapeva, era stato l'ultimo a vedere Donahue vivo. Altro punto: Hyatt aveva detto di avere saputo da Donahue che lui a me aveva detto quel nome e che io sapevo quindi che i controlli telefonici sono illegali. Sapevo quindi che uno dei due aveva mentito e Donahue era morto."

Wolfe scrollò le spalle e continuò: "Non ha più importanza che cosa sospettassi, allora. La terza pista consisteva nel trovare prove di precedenti rapporti fra Donahue e Hyatt. I miei colleghi hanno fatto alcune telefonate, io ne ho fatta una. Stamattina, avevamo... quanti operatori, signorina Bonner?"

"Alle dieci erano trentaquattro; alle due del pomeriggio quarantotto: quarantadue uomini e sei donne."

All'improvviso, Steve Amsel esclamò: "Troppi investigatori, Hyatt! Ritirateci le licenze. Siamo in troppi!"

"Chiudete il becco" gli ordinò Jay Kerr. "E' Wolfe che racconta."

Wolfe non fece caso all'interruzione. "Prima dell'una sono cominciati ad arrivare i rapporti" riprese "che sono continuati per tutto il pomeriggio, fino a un'ora fa, quando abbiamo detto alla gente di New York che ne avevamo a sufficienza per i nostri scopi. Nella maggioranza erano dovuti alla signorina Bonner e alla signorina Colt, ma anche gli altri sono stati utili. La prima pista, quella dell'albergo Marbury, non ha dato esiti importanti. Nella seconda, quella degli interessi e delle attività di Hyatt non c'era niente di conclusivo, però ha rivelato molte cose piene di significato. Diciotto mesi fa cominciarono ad apparire sulla stampa informazioni lesive sulle attività di organizzazioni che si occupano del reperimento di fondi. A mano a mano che passavano le settimane, le voci si facevano più pesanti e più significative. Poco più di un anno fa, Hyatt fu assunto come consulente da una grossa organizzazione per il reperimento di fondi, che aveva ricavato grossi utili, valutati da uno a tre miliardi di dollari annui, dalle diverse operazioni. Fu più o meno allora che venne istituito il comitato d'inchiesta ed era logico presumere che il cliente di Hyatt ne sarebbe stato il principale bersaglio. Esistono certe prove che Hyatt abbia avvicinato due membri..."

"Come sarebbe a dire con "certe prove"?" chiese Groom.

Wolfe sfiorò le carte sulla tavola. "Sono qui che vi aspettano, ma, come ho detto, non sono conclusive. I membri del comitato non sono stati loquaci con i nostri operatori ma saranno senza dubbio più servizievoli con i rappresentanti della legge. Vi dirò però quanto è stato tratto dalla nostra seconda linea d'indagine: Hyatt s'interessava molto a quel comitato e ai suoi progetti. I risultati della nostra terza linea d'indagine sono stati più che importanti, addirittura decisivi. Si trattava naturalmente della pista più promettente, infatti vi avevamo adibito trenta operatori. Avevamo fornito loro fotografie di Hyatt e di Donahue, ritagliate dai giornali, e gli operatori hanno trovato tre persone che li avevano visti insieme in due occasioni diverse la scorsa primavera... In circostanze che si possono equamente definire furtive. Non farò a Hyatt il piacere di nominare queste persone, né i luoghi, né le occasioni in cui avvennero gli incontri, però le informazioni sono qui." Wolfe toccò di nuovo le carte. "Inoltre" continuò "Hyatt ha dichiarato in presenza mia e vostra, di non avere mai visto Donahue prima di ieri mattina. Mi avete chiesto se lo sospetto di omicidio. Adesso, sì.

Naturalmente ci sono domande alle quali non sono disposto a rispondere, se non come congetture, se volete sentirle. Per esempio questa, ed è la più importante: perché ha fatto in modo che tutti noi - sapeva, naturalmente, con chi Donahue si era accordato per fare svolgere i controlli telefonici - fossimo convocati nello stesso giorno. Sempre nel campo delle

congetture, perché era la sua migliore alternativa, dal momento che, prima o poi, avremmo tutti dovuto essere convocati per l'inchiesta, o a New York o ad Albany, e voleva essere lui a svolgerla, non i suoi colleghi a New York. Il fatto di radunare tutti nello stesso giorno, garantiva che ognuno di noi sarebbe stato a portata di mano, presente per essere riconvocato, se le circostanze lo avessero richiesto. Se le cose fossero andate lisce, probabilmente aveva intenzione di chiamarci tutti insieme, per dirci con magnanimità che, poiché le nostre dichiarazioni, rese separatamente, confermavano l'ipotesi che fossimo tutti stati gabbati da un mascalzone, avrebbe chiesto che non si procedesse nei nostri confronti. Naturalmente, supponeva che Donahue fosse ormai lontano, fuori dello Stato e introvabile e quindi non pericoloso. E' indubbio che avesse provveduto in tal senso, per cui la situazione, per lui, non era molto rischiosa. Il fatto che uno dei suoi clienti fosse bersaglio dell'inchiesta di un comitato, non aveva un nesso con l'altra inchiesta, che svolgeva lui stesso, pertanto era fiducioso che tale nesso non sarebbe stato scoperto e neppure sospettato. Forse era addirittura baldanzoso, perché può darsi che tramite i telefoni sotto controllo avesse ottenuto le informazioni a lui necessarie sui progetti e sulle intenzioni del comitato. In tal caso, ha subito una tremenda scossa quando, ieri mattina, rispondendo al telefono, si è sentito dire che un certo Donahue voleva parlargli, per una questione urgente e riservata." Wolfe spostò lo sguardo su Hyatt, poi lo riportò su Groom. "Se volete sentire un'altra congettura" riprese "su quanto è accaduto fra Hyatt e Donahue, ieri nella stanza numero 38, la più ovvia è che Donahue abbia minacciato Hyatt di rivelare tutto, o per ricattarlo, o perché avendo saputo che noi sette eravamo stati convocati insieme sospettava che lui sarebbe stato il capro espiatorio: spesso la soluzione ovvia è la migliore. Questi quesiti, e altri, riguardano voi, signor Groom, non noi. A noi interessava soltanto dimostrarvi che siete stato troppo pronto nell'arrivare a conclusioni avventate. Quanto al signor Goodwin e a me, suppongo che vi sarebbe facile difendervi dall'accusa di arresto ingiustificato, però ritengo che abbiate imparato quanto sia infantile prendere per vangelo le parole di un uomo, soltanto perché è il sostituto del segretario di Stato. L'accusa nei nostri confronti può essere annullata stasera?"

"No, soltanto quando il tribunale aprirà i battenti, domattina." Groom si alzò per accostarsi alla tavola, e posò il palmo di una mano sulle carte. "Signor Hyatt, volete dire qualcosa?" domandò.

Hyatt era un legale. Mi voltava le spalle, sicché non potevo vedere il suo viso, ma dubito che palesasse qualcosa.

"Soltanto questo: respingo tutte le affermazioni e le insinuazioni di Wolfe nei miei confronti" dichiarò "e lo riterrò responsabile per averle formulate. No, qui e in questa sede non ho nulla da dire." Si alzò per avviarsi verso la porta e Groom non fece nulla per trattenerlo. Del resto, non era tenuto a farlo, finché non avesse esaminato le carte.

Steve Amsel gli gridò dietro: "Troppi investigatori, Hyatt!".

Ieri nel pomeriggio ero in ufficio con Wolfe, quando squillò il telefono. Andai a rispondere e dissi: "Ufficio di Nero Wolfe. Parla Archie Goodwin".

"Qui Dol Bonner. Posso parlare con il signor Wolfe?"

"Restate in linea, vado a vedere." Coprii il microfono e lo dissi a Wolfe. Lui fece una smorfia, però allungò una mano verso il ricevitore del suo telefono. Io tenni il mio microfono incollato all'orecchio.

"Sì, signorina Bonner, parla Nero Wolfe."

"Come state?"

"Bene, grazie."

"Avete saputo?"

"Che cosa?"

"A mezzogiorno la giuria ha pronunciato il verdetto: Hyatt è stato riconosciuto colpevole di omicidio di primo grado."

"No, non lo sapevo. Prevedibile, mi sembra."

"Certamente. Vi ho chiamato perché Harland Ide mi ha telefonato un'ora fa. Trova che sarebbe piuttosto incivile festeggiare la condanna di un uomo per omicidio e io sono d'accordo, e non è questo che vogliamo fare. Lui ha però suggerito che dovremmo dimostrarvi la nostra riconoscenza in qualche modo. Insomma, il segretario di Stato ha reso noti i risultati dell'inchiesta e nessuno di noi perderà la licenza, per cui è questo che potremmo festeggiare. Ide pensava che potremmo organizzare un pranzetto per voi, e voleva sapere se ero d'accordo. Ho risposto affermativamente. Poco fa mi ha ritelefonato per dire che Kerr e Amsel hanno approvato l'idea e mi ha dato l'incarico di sottoporvela. Qualsiasi sera, a vostra scelta, la settimana prossima. O in qualsiasi altra. Speriamo che accetterete e naturalmente l'invito vale anche per Goodwin e per la signorina Colt."

Silenzio. Osservavo Wolfe che aveva le labbra serrate.

"Siete ancora in linea, signor Wolfe?" chiese Dol Bonner.

"Sì. Accetto raramente inviti ai pranzi."

"Lo so, ma questo non è un pranzo, è un tributo."

"Che sarebbe scortese rifiutare. Il signor Goodwin mi considera scortese, ma non lo sono. Sono soltanto debole con me stesso. Vi faccio una controproposta. Anch'io ho apprezzato la vostra efficiente ed efficace collaborazione e propongo quindi che, anziché pranzare in qualche ristorante, come suppongo voleste fare, veniate voi a pranzo a casa mia. Qualsiasi sera della prossima settimana, eccettuato giovedì."

"Sarebbe capovolgere la situazione!"

"Per niente, ho detto che anch'io apprezzo ciò che avete fatto."

"Be'... volete che lo chieda agli altri?"

"Mi fareste piacere."

"Sta bene, vi farò avere una risposta."

La diede entro meno di un'ora. Tutto sistemato, per mercoledì sera. Ci penso con piacere. Sarà proprio divertente osservare la faccia di Fritz quando lui vedrà Dol Bonner, seduta alla destra di Wolfe, puntare su di lui i suoi occhi color

zucchero caramellato con quelle lunghe ciglia scure.

Quanto alla divisione delle colpe relative al nostro controllo telefonico, la faccenda fra me e Wolfe è ancora motivo di discussione di tanto in tanto. Per ciò che riguarda invece la mia esclusione dalle riunioni di quel giorno ad Albany, non è stato necessario discuterne. Dato che tutto il lavoro doveva essere svolto dai quarantotto operatori a New York, e che io non potevo contribuire in nessun modo, a che scopo trascinarci in mezzo? Tanto più che potevo servire da diversivo per Groom e per il procuratore distrettuale.

Fine